

XIII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 19 SETTEMBRE 1979

Presidenza del Presidente CORONA

I N D I C E**Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta (Continuazione della discussione):**

LADU	1
MELIS	4
MANNONI	11
ANEDDA	17
BECCIU	23
ANGIUS	26

La seduta è aperta alle ore 9 e 30.

OFFEDDU, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 18 settembre 1979, che è approvato.

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Ladu. Ne ha facoltà.

LADU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa tornata di Consiglio regionale costituisce certamente un momento importante di riflessione e di dibattito fra tutte le forze politiche.

Io mi limiterò ad esprimere delle brevi considerazioni, tenuto conto che altri amici di Gruppo hanno già affrontato in modo ampio ed organico i temi del dibattito.

L'accentuarsi delle difficoltà che incombono sulla situazione economica e sociale e sullo stesso quadro politico e istituzionale ha spinto le forze politiche, e con esse la Democrazia Cristiana, a costituire un Esecutivo che consenta la governabilità della Regione sarda e, nello stesso tempo, la decantazione dei rapporti fra le diverse forze politiche.

L'eccezionale difficoltà politica emersa durante la crisi, e ancora oggi perdurante, è stata caratterizzata, da un lato dalla posizione del Partito Comunista Italiano che ha ribadito la non disponibilità ad un patto autonomistico e, dall'altro, dalla posizione del P.S.I. caratterizzata da una strategia che colloca la Democrazia Cristiana all'opposizione.

La Democrazia Cristiana ha ribadito, a più

riprese, sia prima che dopo i risultati elettorali, che i gravi problemi che ancora permangono potevano trovare soluzione solo attraverso un patto di solidarietà fra tutte le forze democratiche ed autonomistiche, inteso questo come dibattito costruttivo e aperto, nel quadro di una politica del confronto. Sono profondamente convinto che non si possa dare una soluzione definitiva alla crisi che investe tutti i settori produttivi senza il coinvolgimento e la corresponsabilità politica delle sinistre e del Partito Sardo d'Azione. Questo deve restare un obiettivo irrinunciabile se si vuole governare seriamente la nostra Isola.

La Giunta dell'onorevole Puddu, al quale va dato atto per l'impegno profuso nella soluzione della crisi, non è certamente rispondente alle esigenze reali della Sardegna, ma questo non certo o solo per volontà della Democrazia Cristiana. Questa soluzione rinvia nel tempo, aggravandoli senza risolverli, i problemi reali, veri dei Sardi. Anche in questa occasione tutte le forze politiche hanno privilegiato tattiche e strategie interne di partito, rispetto agli interessi primari della collettività. Certo, la presenza dei tecnici, di due tecnici, può essere un fatto nuovo, anche se questa presenza andava collegata ad un assetto organico e non a spinte di gradimento o collegamento a gruppi o sottogruppi. Non conosco i professori Milella e Corda, però va dato loro atto dello spirito di servizio dimostrato nell'accettare questo gravoso incarico in settori importanti ed impegnativi quali l'agricoltura e la sanità. Questo spirito di servizio deve caratterizzare il comportamento di tutte le componenti politiche se si vuole recuperare credibilità, e superare la frattura che pare dividere sempre più la classe politica dal corpo elettorale.

Dall'incapacità a tradurre le linee programmatiche in azione tempestiva e concreta nasce la crisi di credibilità delle forze politiche. Dalla frattura tra classe politica e forze sociali nasce, a mio avviso, la crisi dell'Istituto autonomistico: priva dell'appoggio costante di tutti i Sardi, l'Autonomia resta esclusivamente un fatto formale e non sostanziale, senza spessore politico, e quindi insufficiente ad affrontare i gravi e numerosi problemi della realtà sarda, in gene-

rale, e delle zone interne dell'Isola, in particolare; che, poi, sono le aree maggiormente penalizzate da questa profonda ed inarrestabile crisi economica e sociale.

Non ritengo necessario elencare analiticamente le problematiche che angustiano la Regione: trasporti, crisi dell'apparato industriale, disoccupazione giovanile, anche perché tutti ne conosciamo le cause e le viviamo insieme alle nostre comunità. Emblematica tuttavia resta la questione delle zone interne, angustiate ancora da problemi — tra loro connessi — di disoccupazione, criminalità ed isolamento. Resta incompleto e precario il disegno di sviluppo industriale della Sardegna centrale, ipotizzato alla fine degli anni '70 a sostegno di una agricoltura arcaica, insufficiente a frenare l'esodo dalle campagne, soprattutto da parte dei giovani. In piena crisi sono i centri industriali di Ottana, Bitti, Isili, Siniscola; ciò accade per mancanza di direttive e di volontà politica e per incertezze di programmazione settoriale, come dimostra il mancato varo del "Piano delle Fibre" con i suoi riflessi nella precarietà delle aziende di Ottana, di Villacidro e di tutte le aziende del Mezzogiorno. Tali fatti si ripercuotono negativamente non solo sulla situazione economica e occupativa ma sulla stessa convivenza sociale, creando tensioni di cui i fenomeni di criminalità, accentuatisi nelle ultime settimane, sono sintomo evidente.

I due fenomeni citati — la crisi industriale, l'esasperazione della criminalità — come già fu fatto rilevare a suo tempo dalla Commissione d'inchiesta sul banditismo, sono segno di una assenza sostanziale dello Stato. Non neghiamo che ci siano responsabilità e carenze dell'Amministrazione regionale; ma la dimensione dei problemi è tale che possono essere affrontati solo dallo Stato, con l'apporto e il sostegno politico di tutte le forze autonomistiche.

Questo dev'essere l'obiettivo fondamentale del Consiglio regionale e delle diverse forze politiche e sociali; il perseguirlo dipenderà, da un lato dal grado di unità che queste forze sapranno raggiungere; da un altro lato, dal sostegno della fiducia popolare che le stesse sapranno polarizzare. L'Istituto autonomistico, quindi, come dicevo all'inizio, fonderà la propria vitalità politica

e la propria efficienza amministrativa solo sul consenso popolare e sull'unità che le diverse forze politiche sapranno raggiungere. Al di fuori di questa prospettiva (perdurando, cioè, una situazione di divaricazione tra i partiti e di carenza di governo regionale) non è possibile concepire un'attendibile ipotesi di sviluppo della Regione, perché non è possibile pensare di coinvolgere come attore principale lo Stato nelle sue molteplici articolazioni economiche, finanziarie e amministrative. Questo non implica un'assenza della Regione o una sottovalutazione dell'importanza di migliorarne l'efficienza amministrativa e l'attività programmatica; ma queste, solo se potranno coordinarsi con l'azione dello Stato, degli Enti economici e delle Partecipazioni Statali nel quadro più generale di una politica meridionalistica, potranno avere significato.

Se questi sono gli obiettivi fondamentali che hanno ispirato gran parte della passata legislatura, producendo effetti positivi che a nessuno giova oggi sottovalutare o misconoscere (controllo della crisi industriale, rilancio della programmazione, avvio della riforma della Regione), il problema comune delle forze politiche è quello di aprire il dibattito e il confronto sugli stessi per definire o individuare prospettive politiche comuni che li rendano perseguibili; consentendo ovviamente a ciascun partito di mantenere la propria fisionomia politica ed essere fedele alle proprie tesi politiche.

E' chiaro che una politica di confronto implica due condizioni fondamentali; la prima: la ricerca di obiettivi comuni che non possono non consistere nelle condizioni di sviluppo della Regione. La seconda: la rinuncia a mortificare o emarginare componenti politiche, a ciascuna delle quali spetta un ruolo fondamentale nel quadro del disegno di rafforzamento dell'Istituto autonomistico e dell'obiettivo di governabilità della Regione. Come pensare, in questo disegno, di non coinvolgere in posizione primaria il Partito Sardo d'Azione o il Partito Socialista Italiano? O come immaginare un Istituto autonomistico vitale senza un'intesa tra le grandi forze popolari e senza un ruolo essenziale di tutti i partiti laici? Se questa è la volontà di tutte le forze politiche dobbiamo, in tempi brevi, ricrearne le condizio-

ni, senza inasprire ulteriormente i rapporti tra i partiti per far nascere una Giunta autorevole.

La crisi economica con gli 83 mila disoccupati, nella nostra regione, di cui parlava il Presidente, credo non possa essere risolta solo con la Democrazia Cristiana e qualche tecnico di fiducia. Pensiamo alle fabbriche che ancora sono in crisi: alcune sono ancora chiuse, altre in Cassa integrazione da parecchi anni; per altre ancora è in corso il fallimento. Come, del resto, non è sufficiente la capacità professionale o l'esperienza del professor Milella per far decollare tempestivamente e concretamente la riforma agro pastorale; a dieci anni di distanza dal finanziamento del Piano della pastorizia non siamo ancora in condizioni di spendere i soldi. Come non può essere sufficiente l'esperienza del professor Corda per far decollare la riforma sanitaria, con tutte le leggi di attuazione che sono necessarie.

In questo quadro il rapporto con le sinistre dev'essere riconsiderato; tutto ciò anche con la consapevolezza che il processo di cambiamento e la prospettiva di una democratica alternanza passano attraverso un rilancio della politica del confronto, come rifiuto di pregiudiziali contrapposizioni, e come continua verifica delle cose da fare in termini di coerenza con le nostre scelte politiche.

Lo sforzo del Presidente di dare a questa Giunta un ruolo, una finalità politica che trascende il momento transitorio è posto in forma generica. Una Giunta di transizione, per di più monocolore, deve avere esplicito un senso, una logica, non può succedere a se stessa. Deve contenere gli elementi del superamento, la preparazione del nuovo equilibrio.

Questo ci sembra insufficiente; il Presidente, ne sono certo, vorrà colmare nella sua replica queste lacune. Occorre approfondire, nel confronto fra le forze politiche, queste condizioni. La Sardegna non può rimanere a lungo governata da Giunte monocolori, deboli per loro natura. La Democrazia Cristiana compie questo con spirito di servizio, non ha alcun interesse che essa duri.

Occorre perciò, accelerare il nuovo equilibrio. I problemi della Sardegna, le difficoltà oggettive richiedono uno sforzo comune: l'as-

sunzione di responsabilità immediate da parte del Partito Socialista Italiano, del Partito Sardo d'Azione, del Partito Repubblicano e del Partito Socialdemocratico e, con forme nuove e diverse rispetto al passato, da parte del Partito Comunista Italiano; non c'è da perdere tempo! Questa Giunta, nonostante le sue insufficienze, nonostante la sua conclusione un po' pasticciata — e non per responsabilità del Presidente — può svolgere un ruolo importante. In questo senso desidero esprimere al Presidente Puddu la gratitudine della mia componente che voterà la Giunta solo per disciplina di partito, anche se permangono in noi perplessità politiche perché dopo tre mesi, forse, potevamo far nascere una Giunta meno precaria.

Mi rendo conto, signor Presidente, che nella composizione della Giunta manca persino un equilibrio tra zone territoriali. C'è una concentrazione dell'Esecutivo tra Cagliari, Sassari ed Oristano. Viene sacrificata la provincia più tormentata sul piano sociale ed economico. Un'esigenza questa che è rivolta a far sì che la politica regionale sia fondata non su una sostanziale tutela di interessi di gruppo ma sugli interessi reali delle popolazioni sarde.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS (P. S. d'Az.). Signor Presidente, signor Presidente della Giunta, onorevoli colleghi, non posso sottrarmi al dovere di esprimere il tormento del mio partito nell'assumere le decisioni politiche, in ordine al voto che l'Assemblea sta per dare alla Giunta Puddu. Tormento che nasce dallo scollamento del quadro politico, dal processo di disgregazione economica, sociale, civile della comunità sarda, proprio in un momento in cui avremmo avuto imperioso bisogno di una unità che rispondesse alla domanda di soluzione dei problemi che dal processo di disgregazione in atto scaturiscono sempre più vasti devastanti, tumultuosi. Tormento che ha indotto proprio noi, componenti del Gruppo consiliare a chiedere un momento di riflessione agli organi dirigenti del partito, ricevendo da questi il mandato che, nelle linee già tracciate dal Congresso e dai

suoi deliberati, consenta di individuare momenti di aggregazione che offrano ai Sardi una speranza nel suo crescere quotidiano così faticoso, così difficile, così duramente contestato. Ed io avverto, nel mentre mi accingo ad esprimere il voto motivato del mio partito, tutta la sofferenza di questo stato di cose. Avverto il processo di logoramento che durante questi tre mesi di crisi regionale abbiamo dovuto subire per la incapacità delle forze politiche di trovare una piattaforma comune, una volontà comune, una tensione comune che offra una prospettiva di rinascita per la gente; e consenta a noi di riconoscerci in questo progetto, in questa tensione in questa volontà unitaria delle forze politiche democratiche, autonomistiche che pure sono presenti in questo Consiglio ma che sono presenti, soprattutto, nella realtà umana del popolo sardo.

La verità è ben altra! Eh, sì, la disgregazione è in atto; nei brevi cenni che il Presidente nella sua relazione introduttiva ne ha fatto, si riscontrano elementi oggetti di alta drammaticità che debbono farci rimeditare e riflettere sul ruolo di questa Assemblea: non sede di scontro dialettico, del contendere elegante e fascinoso, attraverso discorsi preziosamente infiorati, ma terreno nel quale affrontare con forza, con decisione, con convinzione i problemi di una Sardegna sempre più emarginata dal contesto non solo nazionale, si badi bene, ma europeo e mondiale. Emarginata nell'arretratezza, emarginata nelle sue capacità creative, nel processo di auto identificazione al quale peraltro tende con tutte le sue forze.

Ottantamila disoccupati, ventimila in Cassa integrazione. Il quadro di per sé allarmante, denuncia la tendenza ad aggravarsi ulteriormente perché ai 12 mila addetti in Cassa integrazione del 1978 se ne sono aggiunti 8 mila nei primi mesi del 1979; cioè non siamo neppure a livello dei paesi in via di sviluppo. Questi pur fra mille difficoltà vanno crescendo, mentre noi andiamo decadendo. Tutto questo nel momento stesso in cui è in corso di attuazione la legge sul rilancio del Piano di rinascita.

Allora delle riflessioni s'impongono e ci richiamano al peso di responsabilità immani che su di noi incombono come forza rappresentativa

di tutto il popolo sardo.

Giunta monocolor ci si propone, con quali prospettive? In verità il nostro Gruppo non può che confermare l'apprezzamento al Presidente per l'impegno e, diciamolo, per lo spirito di servizio col quale egli si è accinto a questo compito. Ma vanamente cercheremo, nel suo discorso (evidentemente non gli è stato possibile) l'indicazione di prospettive; di concreto ci si propone solo la riflessione politica, la pausa, la stasi, i problemi crescono e ci chiamano alle soluzioni. Rischiamo così di essere incapaci di dare al nostro ruolo un significato che sia coerente ai grandi temi che stanno sul tappeto. Non prospettive, non indicazioni dunque.

Sì, certo, nel discorso fascinoso che ha pronunciato ieri in quest'Aula il collega Benito Saba, abbiamo visto profilarsi ipotesi di momenti creativi, di momenti d'incontro suscettibili di aggregare consensi sempre più vasti e di coinvolgere forze politiche rappresentative di forze sociali che esistono nella realtà della nostra regione e che debbono necessariamente esplicare un ruolo determinante. Ma a nome di chi parlava l'onorevole Benito Saba? Della Democrazia Cristiana? Del suo Gruppo? Esprimeva il suo parere personale o era questa la linea del partito? Non gli accadrà, all'onorevole Benito Saba, quanto accade addirittura al Segretario nazionale delle Democrazia Cristiana che quando ipotizza una linea politica, in vista del Congresso, è duramente contestato da una larghissima forza del suo stesso partito?

Sono parole o sono impegni? Già oggi nell'ascoltare il pur importante, incisivo, argomentato discorso del collega Ladu sentiamo e avvertiamo dissonanze estremamente indicative, riserve, preoccupazioni che non possono passare senza essere registrate, per il significato profondo che in esse si contiene. Queste riserve — così le ha definite — non restano solo nell'ambito del partito di maggioranza relativa che noi sappiamo tormentato al suo interno, insicuro nelle proprie scelte, insicuro nella accettazione di questa soluzione politica. E tutto questo nel momento stesso in cui il partito, nella sua globalità, ne chiede il consenso alle altre forze politiche. In fondo il dramma che noi stiamo vivendo deri-

va da mancanza di chiarezza per mancanza di idee, mancanza di progetto politico; non certo per colpa, del Presidente che si accinge a varare la propria Giunta, ma per la situazione che si è venuta a determinare. Mancanza di chiarezza; ecco, noi usciamo da una esperienza che in campo nazionale ha preso il nome di solidarietà nazionale ed in sede regionale "intesa autonomistica". I risultati quali sono stati? Ieri nel suo discorso così suggestivo Benito Saba ne ha, quasi elegiacamente, solennizzato i risultati positivi. E non c'è dubbio, vi sono stati. Negarlo sarebbe politicamente non corretto e sostanzialmente sbagliato. Chi vi parla ha avuto l'onore di rappresentare il proprio partito in sede parlamentare quando si discuteva di solidarietà nazionale, di governi di solidarietà nazionale ed ha negato il proprio voto a quella ipotesi perché nasceva all'insegna della non chiarezza; nei propositi di certe forze, senza dubbio leale è stato l'adempimento degli impegni ma a quella lealtà non ha risposto una coerenza di comportamenti da parte d'altre forze che abbia consentito un risultato positivo a quella esperienza. E il corpo elettorale si è incaricato di condannare quell'esperienza negando, ai partiti che l'hanno vissuta, il premio del consenso popolare. Vi è stato un giudizio critico che ha inciso, non in modo determinante ma in modo significativo, sulla forza parlamentare del Partito Comunista che ha sopportato il peso maggiore di quella esperienza. Io che l'ho vissuta all'interno della vita parlamentare debbo rendere testimonianza doverosa sul corretto, direi rigoroso impegno dei comunisti; ma non si riscontrava coerenza di comportamenti né nel Governo né nel partito di maggioranza relativa né nel quadro politico, nel suo insieme. Cosa è stata l'Intesa autonomistica? Vi eravamo entrati con molte riserve che avevamo esplicitato pubblicamente proprio perché non si davano contenuti e garanzie politiche tali da offrire prospettive politiche serie, cui il nostro popolo potesse fare riferimento. Certo, risultati positivi ce ne sono stati, lo riconfermo; per lo meno si è creato un certo tipo di dialogo, si è potuto proporre e discutere, approfondire in termini creativamente utili. Ma gli obiettivi sono stati falliti. Si dice: non c'era il tempo. Non c'era al fon-

do la volontà politica di gestire quella intesa con tensione autonomistica reale. E tutto questo non poteva che portare al fallimento. Certo, 12 mila operai in C.I.G. nel '78, 20 mila nei primi mesi del '79! Ciò significa che l'apparato industriale sta colando a picco, e con esso sta colando a picco l'ipotesi di rinascita perché a quelle ipotesi di sviluppo industriale, almeno in parte, si legava il progetto di rinascita delle zone interne, ma non solo di quelle. Mancanza di chiarezza, fallimento degli obiettivi sostanziali, fondamentali. Ed il riscontro lo abbiamo ed è un riscontro inappellabile. Non possiamo far carico all'elettorato che ha negato alla Democrazia Cristiana l'ampliamento dei consensi ed ha ridotto la forza rappresentativa del P.C.I. e dello stesso P.S.I. che dell'intesa sono stati i reali protagonisti. Ebbene, non di meno l'unità autonomistica è una esigenza reale dalla quale non possiamo prescindere, alla quale dobbiamo fare costante riferimento perché è l'unica forza attraverso la quale possiamo vincere la nostra battaglia; esigenza assoluta quindi perché i partiti ritrovino finalmente un linguaggio comune. Se in sede nazionale continua ad essere valido il discorso della solidarietà, non tanto dei partiti politici quanto delle forze sociali, in sede regionale il cemento non può essere la riproposizione meccanica di quell'ipotesi e di quel modello valido in sede nazionale. In sede regionale il cemento aggregante la forza creativa è l'unità autonomistica. E' su questo terreno che ci dobbiamo confrontare; è su questo terreno che dobbiamo individuare obiettivi comuni; è su questo terreno che dobbiamo elaborare un progetto politico che veda tutti noi impegnati in una lotta serrata, assoluta, senza compromessi, senza patteggiamenti perché il rapporto con lo Stato sia rinegoziato con prospettive nuove. E non nelle parole, non nelle affermazioni che possono essere fatte da questo o quel parlamentare più o meno illuminato, più o meno ricco di eloquio oratorio, ma una volontà che scaturisca da un dibattito all'interno delle forze politiche, da un confronto fra queste che offra garanzie di realizzabilità concreta ed effettiva. Senza di che si resta ancora nella mistificazione, non per volontà dei protagonisti, ma per oggettive conseguenze sul piano operativo;

un discorso deviante che non vorrei chiamare fraudolento ma che tale finisce con l'essere nei risultati pratici.

Colleghi consiglieri, da sardista io ho sofferto insieme ai militanti di questo partito per la nostra solitudine, per lo spirito con il quale le altre forze politiche cercavano di ignorarlo, lo emarginavano. Si erano impossessati delle istanze sardiste, si erano impossessati del linguaggio sardista, della cultura sardista non per gestirle con lealtà di propositi con lealtà di intenti ma soltanto in termini strumentali. I risultati stanno lì a conclamare la strumentalità di quel frangimento, di quella cultura politica. E il popolo sardo, o una parte del popolo sardo si è lasciata affascinare dall'ipotesi che il sardismo, come forza politica fosse superato, che non ci fosse più necessità di questo partito, di questa forza peculiare e specifica dato che ormai i partiti erano conquistati agli ideali del sardismo; sembrava i partiti gestissero direttamente questi grandi ideali e, ormai, arricchiti di tale patrimonio approdassero finalmente alle spiagge di questa nuova forma di democrazia. Ma il risultato è stata una delusione cocente, il fallimento; il risultato è stato il riemergere prepotente e significativo dell'istanza sardista. Una fiamma che si riaccende più vigorosa, una speranza che rinasce prepotente nel cuore dei Sardi e che forse noi, nelle nostre modeste persone, non siamo in grado e all'altezza storica d'interpretare e di esprimere. Il sardismo è un'istanza di giustizia perché sardismo è democrazia delle masse; è il rapporto fra Stato e realtà locale nel rispetto dei diversi ruoli; così esso rinasce al di là delle nostre persone perché non è una forza elettorale. Parliamoci chiaro, sardismo non è un'aggregazione occasionale come tante ne abbiamo vissute in Sardegna. Alle nostre spiagge è approdato Lauro e 60 mila sardi si sono lasciati abbagliare dalle sue promesse; alle nostre spiagge è approdato, come una meteora, Giannini e con la sua critica è riuscito ad incantare ed affascinare altri 60 mila sardi. Quanta fraudolenza e quanto inganno! Ma il sardismo non è una meteora che illumina gli orizzonti di Sardegna per lo spazio di un mattino; è la sofferenza dei Sardi, è la loro volontà di riappropriarsi della propria identità,

del proprio ruolo di popolo nel contesto degli altri popoli per affermare il diritto ad essere protagonista ed arbitro del proprio destino.

In questo rilancio del Partito Sardo ritroviamo la ragione d'essere dei Sardi come popolo.

Ecco, Presidente, abbiamo apprezzato i riferimenti che ella ha fatto ad alcune importanti indicazioni formulate dal Partito Sardo d'Azione e siamo sensibili agli apprezzamenti che ella ed altri, in quest'Aula, hanno espresso nei nostri confronti. Parlare di "Zona franca" da parte del Presidente della Giunta regionale è un fatto importante, è un fatto storico. E' la prima volta che il Presidente della Giunta regionale sarda pronunzia questo concetto rivoluzionario, quest'ipotesi politica, questo obiettivo, questo traguardo di lotta. L'autonomia puramente cartolare, l'autonomia fatta di cose scritte ma priva di contenuti reali ben poco sollievo dà, e ben poche speranze suscita nel nostro popolo. Ecco, la "Zona franca" doganale, realizzata nel territorio della regione sarda, dà un contenuto, non certo lo esaurisce, alla nostra istanza autonomistica, non in termini di contrapposizione con lo Stato ma di arricchimento di questo. Non sono soltanto i sardisti a dirlo; vorrei citare qui un documento che proviene dalla sensibilità, dall'apertura politica e culturale di un uomo insigne della Democrazia Cristiana: Siro Lombardini, uno dei più prestigiosi economisti della Scuola italiana, oggi responsabile del Dicastero delle Partecipazioni Statali; un tecnico perché non è più investito del mandato parlamentare, ma un politico di primo piano se ricordiamo i suoi interventi nei dibattiti parlamentari della decorsa legislatura (*Interruzioni*).

Beh, se il collega che mi interrompe con tanta cortesia, sia pure dissentendo dal mio dire, avesse l'opportunità di scorrere le pagine della Relazione al Bilancio dello Stato del 1978, redatta dal senatore Siro Lombardini, probabilmente avrebbe modo di rimeditare l'affermazione che in questo modo ha pronunziato. In una lettera a me diretta, dopo l'esame del disegno di legge sulla "Zona franca", così testualmente scriveva: "La situazione economica della Sarde-

gna si fa sempre più drammatica. Il limitato e concentrato processo di industrializzazione promosso con metodo, a dir poco, discutibile, è entrato in crisi; il pericolo che l'economia sarda sia del tutto emarginata dal contesto europeo, si fa sempre più consistente. L'Isola è prigioniera di un preoccupante circolo vizioso: per le scarse prospettive di sviluppo industriale non appare conveniente realizzare le infrastrutture di cui una moderna industria deve disporre per potersi affermare; però l'inadeguatezza delle infrastrutture rappresenta l'ostacolo principale ad uno sviluppo industriale che non sia artificialmente mantenuto". "E allora — conclude, dopo altre argomentazioni, Siro Lombardini — bisogna creare condizioni ambientali particolarmente favorevoli alla realizzazione di più efficienti infrastrutture e alla concentrazione nel tempo di iniziative industriali. La proposta della realizzazione della "Zona franca" sul territorio della Sardegna può indurre un siffatto processo che, rompendo il circolo vizioso di cui oggi la Sardegna è vittima, porterà l'economia sarda su un sentiero di vita consistente e stabile. Con la istituzione della Zona franca — prosegue Lombardini — la Sardegna diventa un centro di smistamento particolarmente vantaggioso e conveniente; diventa conveniente valorizzare le facilitazioni portuali di cui si potrà avvantaggiare anche il turismo; ma, a ridosso dei porti risulterà conveniente realizzare attività di trasformazione che dipendano dalle merci che possono essere introdotte in zona franca. Una volta realizzate le complementarietà che si debbono stabilire tra sviluppo delle infrastrutture e sviluppo industriale si saranno create le condizioni per una espansione spontanea dell'industria che risulterà facilitata anche dai cambiamenti sociali che l'operazione, necessariamente, provocherà nell'Isola. Il maggiore sviluppo della Sardegna non avverrà a scapito di altre Regioni d'Italia in quanto l'Isola, per la sua posizione nel Mediterraneo, riuscirà a competere con altre aree, creando economie esterne a vantaggio del nostro Paese".

Ebbene, potrei continuare, potrei citare articoli a firma dei più significativi esponenti del giornalismo economico italiano: da "Sole 24 Ore" a "Repubblica", da "Il Giorno" ai gior-

VIII LEGISLATURA

XIII SEDUTA

19 SETTEMBRE 1979

nali del gruppo controllato dal "Corriere della Sera" e così continuando. Solo in quest'Aula si e stati assenti. Il Consiglio Regionale della Sardegna è restato muto. Le televisioni tedesche o svizzere si interessavano al problema, a questa ipotesi di una Sardegna che al centro del Mediterraneo diventi momento di incontro di culture, di commerci, di civiltà, di sistemi politici diversi. Momento di sintesi di una civiltà mediterranea che trova nella Sardegna il suo momento esaltante. Eppure, le forze politiche sarde, presenti nel suo maggiore consenso, sono rimaste assenti dal dibattito, sia pure per dissentire, sia pure per criticare, sia pure per migliorare; da questa Aula non è venuto un segnale che incoraggiasse e sostenesse il difficile cammino della battaglia sarda per la sua autonomia reale; senza un'autonomia che incida nella economia non si ha autonomia politica. Saremo un centro periferico di amministrazione locale; avremo l'autonomia degli atti amministrativi; potremo sì continuare ad amministrare i soldi per delega del potere centrale, ma secondo le indicazioni, i condizionamenti e i limiti che lo stesso potere centrale ci impone. Non avremo, cioè, una nostra identità ed un nostro ruolo nel contesto nazionale.

Ma perché tutto questo? Colleghi consiglieri, io non sto parlando in termini polemici e se questa fosse l'impressione che le mie parole possono suscitare ebbene me ne scuso perché non è lo spirito con il quale io mi rivolgo ai colleghi, la cui legittimazione a rappresentare il popolo sardo nasce non solo dal voto popolare ma dallo spirito col quale certamente ciascuno di loro è qui venuto: servire gli interessi reali della Sardegna. Questo rispetto io debbo a ciascuno ed a tutti. Ma riflettiamo un momento: davvero i partiti rappresentati in quest'Aula ritengono di poter assolvere in piena libertà ai compiti loro commessi dal corpo elettorale? In uno Stato che si articola nelle Regioni i partiti sono centralisti; in uno Stato che si articola nelle autonomie regionali, nei governi regionali, i partiti che gestiscono queste autonomie sono strutturati gerarchicamente, in termini piramidali; dipendono dal centro. E allora le scelte politiche saranno influenzate dal centro e la periferia continuerà

ad essere quella cinghia di trasmissione che realizzerà la politica pensata dal centro. Ma un centro che pensa secondo interessi che storicamente noi abbiamo verificato antitetici, nefasti per la nostra Isola; perché questa è la realtà che tocchiamo con mano giorno per giorno, ogni giorno precipitiamo sempre di più in basso, sempre più pericolosamente nel fondo di un dramma che ci vede responsabili di ciò che sapremo fare per invertire, per ribaltare questa linea di tendenza. Si impone allora una riflessione sul ruolo dei partiti in sede regionale. Questo momento di ripensamento (ripeto non c'è nessuna acredine polemica in me ed io credo profondamente nella lealtà autonomistica di ciascuno dei componenti di questa Assemblea e di tutti nel loro insieme), sui condizionamenti esterni che imbavagliano, che ritardano, che defatigano il difficile cammino dell'autonomia appare sempre più essenziale ed urgente. Dobbiamo superare questa contraddizione profonda. Certo i partiti hanno i loro organi dirigenti; ma, insomma, siamo testimoni tutti di quel che accade nel momento stesso in cui si forma l'odierna Giunta. Certi nomi vi figurano per influenze esterne. Certo, posso essere smentito in tale affermazione e dovrò accettare la smentita. Ma, nella realtà dei fatti sappiamo di chi parliamo. E allora, se anche i governanti ci vengono ancora imposti dall'esterno ... non si parli di autonomia: ché l'autonomia è delusa, è svuotata, è vanificata nei suoi momenti ...

SODDU (D.C.). All'esterno di quest'Aula non all'esterno di quest'Isola.

MELIS (P. S. d'Az.). Dall'esterno di quest'Aula, dall'esterno di quest'Isola ...

ROJCH (D.C.). Non all'esterno dell'area del Mediterraneo.

MELIS (P. S. d'Az.). Gheddafi pare che non c'entri ...

Ma andiamo oltre. Che significato ha parlare di autonomia quando non riusciamo a governare il credito? Certo, problema di prima grandezza, leggo nell'inarcare delle sopracciglia dei miei cortesi ascoltatori. Problema di prima gran-

dezza, battaglia difficile da superare ma battaglia necessaria, essenziale se vogliamo governare l'autonomia della Sardegna. Un sistema bancario che rastrella il risparmio privato sardo (problema antico, di sempre) e lo trasferisca fuori dell'Isola, impedisce il processo di accumulazione del capitale, impedisce lo svilupparsi di una classe imprenditoriale sarda; impedisce gli investimenti, impedisce l'occupazione, impedisce il reddito, impedisce lo sviluppo, impedisce l'espandersi dell'economia ed impedisce il crescere del popolo sardo. E allora dobbiamo appropriarci quantomeno delle nostre risorse; riappropriarcene perché sono nostre e al nostro popolo debbono essere destinate. Ecco una grande battaglia autonomistica.

Io esprimo al signor Presdiente l'apprezzamento per aver saputo cogliere questo momento qualificante della battaglia sardista, che è contenuta anche nell'ultimo documento licenziato dal Comitato centrale direttivo del Partito Sardo d'Azione; non ci sfugge il significato e lo sforzo compiuto dal Presidente per dare contenuti reali al suo programma. Ma, Presidente, resta questo interrogativo di fondo: che cosa c'è dietro la sua disponibilità? Quali forze all'interno del suo stesso partito, quale volontà politica sorregge un'ipotesi di lotta in questa direzione?

Noi avvertiamo la debolezza della Giunta, la sua non rappresentatività; debolezza che non si esaurisce nella formula monocolora (già per sua definizione debole nel momento stesso in cui quest'Aula si arricchisce di contributi e di possibilità di collaborazione ben più ampie e diversificate) ma perché è nello stesso partito di maggioranza che sta l'insidia, l'insicurezza, la non chiarezza dei propositi. Una Giunta che viene criticata, a poche ore dal voto, dal discorso di un Ladu che ne contesta la composizione; certo, in forma garbata, in forma rispettosa ma sostanzialmente dura. Ladu è autorevole rappresentante di una corrente altrettanto autorevole della Democrazia Cristiana. Non possiamo essere insensibili alle dissonanze che si registrano nel partito di maggioranza che, si badi, è l'unico ad aver dato il voto di fiducia al Presidente e che ha preannunciato il voto di fiducia alla Giunta. Giunta che le altre forze non condividono, non ac-

cettano ma subiscono per ... carità di Patria. A distanza di tre mesi bisogna pur dare un governo alla Regione, bisogna pur dare una soluzione ai problemi più urgenti, bisogna pure far funzionare le istituzioni autonomistiche: a cominciare dal Consiglio regionale. Una Giunta che nasce con il consenso imposto dallo stato di necessità, quasi fosse una la frana incombente che minaccia di travolgerci tutti. Ebbene, perché questo si determina? Ma per una antica tecnica che — mi consenta Presidente, non certo nelle sue intenzioni — è del suo partito, e si concreta nel ricorso ai tempi lunghi; un discutere rilassato, fatto di rinvii nel non risolvere le situazioni e lasciare che queste decantino. Ma i nostri problemi non si decantano, né si risolvono spontaneamente. Si aggrovigliano, si tormentano, si dilacerano, diventano drammatici e ad un certo punto soccorre il senso di responsabilità degli altri preoccupati dell'aggravarsi della situazione: insomma: una resa incondizionata. Ma i grandi temi dell'autonomia, non si risolvono in questi termini; né noi sardisti siamo disposti ad accettare condizionamenti di questo tipo, fatti di violenza, di questa aggressività e (diciamola la parola, diciamola anche se non è nella volontà specifica di questo o di quello, ma è nella realtà delle cose) di ricatto. Come non siamo disponibili ad operazioni di potere, ad aggiudicazioni strumentali di incarichi di governo o sottogoverno se non finalizzati alla soluzione di problemi reali.

Siamo disponibili (lo ripetiamo alto e forte, perché lo abbiamo detto già non solo in quest'Aula ma in 30 anni di lotta autonomistica, e lo abbiamo dimostrato ripetutamente) al discorso delle cose concrete, agli impegni reali, alla lotta serrata, al sacrificio purché però tutto questo abbia un traguardo, abbia una prospettiva. Crediamo nelle cose per le quali ci impegniamo: il mandato che ci è stato affidato non è quello di fare l'opposizione per l'opposizione ma di dare creativamente il nostro contributo per governare l'Isola. La nostra opposizione non si esaurirà nel contrastare la Giunta, ma nell'accettare ciò che riterremo valido e giusto, nel proporre quanto riterremo necessario alla crescita del nostro popolo.

VIII LEGISLATURA

XIII SEDUTA

19 SETTEMBRE 1979

ROJCH (D.C.). Non sostenete il programma autonomistico alla Giunta?

BERLINGUER (P.C.I.). Quale programma?

ROJCH (D.C.). Lo ha riconosciuto il collega Melis che c'è una parte originale.

BERLINGUER (P.C.I.). Una sviolinata originale.

PRESIDENTE. Per cortesia, lasciate proseguire l'oratore. E' già un'ora che parla.

MELIS (P. S. d'Az.). Ecco l'interruzione del collega mi richiama ad una parte del mio intervento nella quale ho ritenuto doveroso sottolineare alcuni passaggi del programma esposto dal Presidente per esprimere l'apprezzamento del nostro partito; ma debbo dire che a ben leggere quei passaggi, neanche il Presidente pur nella sua pur piena disponibilità si è sentito di assumere impegno alcuno se non di studio, di approfondimento, di esame. Non ha assunto, a nome della Giunta, alcun impegno per la gestione dei problemi per portarli a soluzione; ha parlato solo di approfondimenti, di valutazioni, studio per farne scaturire possibili indicazioni.

ROJCH (D.C.). Le dichiarazioni del Presidente non sono un brano di letteratura: sono un fatto politico. E' implicito un giudizio ed anche una volontà politica.

MELIS (P. S. d'Az.). Certo, è proprio il significato politico di quelle dichiarazioni che non ci appaga pienamente, che anzi ci lascia molto scettici. D'altronde non poteva che essere così, parliamoci chiaro, perché nella Democrazia Cristiana un dibattito in questo senso non c'è stato. Ma non c'è stato neanche negli altri partiti che dall'esterno consentono, con la loro astensione, il nascere di questa Giunta. Vanamente noi cercheremmo riferimenti nell'intervento, ad esempio, dell'onorevole Benito Saba a questi problemi. Vanamente lo cercheremmo nell'intervento del collega Ladu. Vanamente lo cercheremmo negli interventi dei rappresentanti

del Partito Repubblicano o Socialdemocratico perché questi problemi non sono stati assunti dalla maggioranza della Giunta. E allora ben poco rilievo assume l'impegno del Presidente ad esaminare, ad approfondire a valutare; è importante ma non certo sufficiente per legittimare una nostra diretta o indiretta partecipazione alla responsabilità nel nascere di questa Giunta. Ebbene, al fondo di tutto sta una esigenza — ed ha concluso — ; rinegoziare il rapporto Stato-Regione, consentitemi di dire Sardegna-Italia. Un nuovo rapporto che consenta a queste due realtà così diverse per storia per economia, per cultura, per identità etnica, di stabilire un rapporto di equità, di giustizia che sino ad oggi è stato sempre negato. Quando parliamo di autonomia noi intendiamo un'autonomia che sia reale. Noi sardisti la chiamiamo "indipendentismo" (e sia pronunciata finalmente la parola in quest'Aula). Indipendentismo che si realizza nel rapporto federativo fra Regione e Stato nazionale, fra due entità che assolvono a ruoli diversi pur nella comunanza di interessi fondamentali che li vede uniti. Certo siamo diversi come partito. Lo sappiamo, siamo una entità diversa da tutte le altre presenti in quest'Aula, e abbiamo l'orgoglio e la consapevolezza di questo ruolo che la nostra diversità ci impone. Siamo federalisti da sempre e il federalismo postula l'esistenza di rapporto fra Stato Federale e Stato Federato. Noi siamo, per antica tradizione, su questa linea. Non innoviamo niente, chiamiamo le cose con il loro nome, finalmente. Basta con le mistificazioni. Ogni tassello, ogni tessera del mosaico deve avere un suo colore preciso perché l'insieme risulti armonico, unitario; è proprio nello spirito dell'unità dello Stato italiano che riaffermiamo la nostra condizione di partito federalista che parla quindi di autonomia in termini di indipendentismo; non già per contrapporsi, non già per staccarsi, non già per accendere conflittualità antistoriche e senza alcun significato, ma per arricchire la democrazia italiana di questi valori nuovi che sono espressi dalle realtà locali così diverse, multiformi, ma non per questo contraddittorie, che esistono in questo Paese, da sempre essenziale alla civiltà europea e mondiale, che ha il nome d'Italia.

Ecco, ci si propone di votare questa Giunta onde consentire alle forze politiche una forma di riflessione e quindi di aggregazione, facendone scaturire soluzioni e prospettive che i Sardi attendono.

Ebbene, signor Presidente, colleghi consiglieri, non è nell'accoglimento parziale o occasionale di questa o quella rivendicazione che si conquista la bandiera del sardismo. Altre volte noi abbiamo sentito il fascino vischioso ma pressoché mortale di queste affermazioni cui non sono seguiti fatti.

Diceva il Presidente del nostro partito che "non di cose scritte ma di cose fatte" noi abbiamo bisogno. Signor Presidente, non ce la sentiamo di astenerci, per tutte le considerazioni che abbiamo svolto; per la mancanza di convinzioni reali in tutto l'arco delle forze, prima di tutto nel suo stesso partito che la stanno sostenendo, nelle cose da lei proposte; non ce la sentiamo di assumerci questa responsabilità. Sono passati troppi mesi dalle elezioni; è tempo che i partiti trovino la forza di affrontare apertamente, lealmente, senza riserve, la discussione, sgombrando l'animo da problemi di spartizioni di potere, di lottizzazioni di incarichi e di posti.

Con prospettive reali, vere, allora noi saremo disponibili al discorso. Lo siamo già; ma oggi, consentite di rilevare che non esistono le condizioni. Manca in questo arco di ipotesi e di analisi fatte dal Presidente una tensione reale di sardismo vero; manca nella soluzione concreta data alla Giunta una risposta che ci rassereni, ci tranquillizzi. E' la stessa Giunta, nella sua struttura, che ci lascia estremamente perplessi. Non è una perplessità soltanto nostra, è una perplessità che abbiamo sentito ripetere dagli stessi partiti che la sostengono. Ci si consenta di riproporre, ancora una volta all'Aula: torniamo allo spirito originario della lotta autonomistica: al Sardismo. Allora saremo in prima linea nell'assolvere pienamente il nostro compito ed il nostro mandato.

Con questo voto riteniamo di essere coerenti con tali principi, contribuendo ad impedire che l'equivoco di una Giunta che si traduce in un non governo possa venire ad essere.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Mannoni. Ne ha facoltà.

MANNONI (P.S.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, a tre mesi dalla ricostituzione di questo Consiglio regionale, siamo chiamati ora ad esprimere la nostra valutazione, sia sulle dichiarazioni programmatiche rese in Aula dal Presidente, sia sulla struttura e sulla costituzione della Giunta.

Il ritardo con cui questo importante atto viene oggi a compimento, se rapportato soprattutto alla vastità dei problemi emergenti ed alla profondità della crisi che incombe sulla società sarda, costituisce un dato assai preoccupante, anche per il riflesso che le vicende attraverso le quali siamo passati in questi mesi proiettano sui rapporti fra istituto autonomistico e cittadini. E' anche per questo: che fra le questioni più ricorrenti nel dibattito in seno ai partiti, fra gli intellettuali, all'interno delle singole forze politiche, vi è la questione del distacco fra istituzioni e la vita della società. E' una questione che ha ragione d'essere perché emerge dalla preoccupazione costante di tutti i democratici, che la estraneità delle istituzioni rappresentative rispetto al pulsare della vita quotidiana possa indebolire il funzionamento della stessa democrazia, e possa far apparire la vita politica pura manovra avulsa dalle problematiche reali tanto drammaticamente presenti nella società sarda.

Noi, per altro, respingiamo qualsiasi tentativo di pronunciare un sommario quanto generico giudizio di pretesa inadeguatezza di queste istituzioni ad esprimere compiutamente la vivezza della realtà sociale. Riportiamo, invece, la questione al modo in cui le forze politiche riescono a tradurre nell'azione di governo e nel funzionamento delle assemblee quei fermenti sociali, culturali e politici che esistono e fanno crescere, anche se talvolta confusamente, nella società civile ipotesi di rinnovamento.

Anche all'interno della crisi senza precedenti che attanaglia ormai da anni le popolazioni sarde, si pongono in evidenza energie nuove, che non si attestano semplicemente in atteggiamento di resistenza rispetto, appunto, ai colpi della crisi, ma che tentano di comprenderla e di su-

perarla, ricercando forme di partecipazione e di solidarietà diverse da quelle del passato, ricche di valori democratici. Il problema che si presenta in questa fase, e che è all'attenzione dei partiti, è quello di avviare il governo della crisi dell'Isola attraverso l'attivazione di tutte le energie sane esistenti, adottando le soluzioni di governo che siano più direttamente collegate a quel che di nuovo, di vitale, di innovatore, pure in un tessuto sociale sempre più precario e disgregato, prende forma e vigore.

Negli ultimi tempi i problemi della nostra Isola si sono esasperati, ne abbiamo sentito l'eco in tutti gli interventi che sino ad ora si sono succeduti in quest'Aula; la qualità soprattutto dello sviluppo procurato alla Sardegna ne ha sanzionato in maniera fatale la debolezza e la subalternità rispetto alle aree forti dell'Italia e dell'Europa. Si ripetono da noi, in forme più accentuate e aggravate dalla insularità, i fenomeni che sono caratteristici del Meridione d'Italia. Il tasso di disoccupazione, già oggi notevolmente elevato, tende ad accrescersi nel prossimo futuro, soprattutto per l'aumento massiccio del numero di persone in cerca di prima occupazione. Si accrescono così le distanze dalle aree più avanzate del Paese. L'occupazione quindi ristagna o, addirittura, decade mentre aumentano, per altro verso, i consumi, anche per il sostegno che viene dato ad essi per una politica assistenzialista condotta nei confronti dei singoli attraverso pensioni di vario genere. Una politica assistenzialista condotta anche nei confronti di una pseudo imprenditorialità parassitaria, attraverso mille sostegni ingiustificati.

Questa crescita dei consumi, per altro inevitabile se si tengono presenti i livelli di partenza, ha determinato un fabbisogno crescente di beni a cui si fa fronte con un flusso crescente d'importazioni dal resto del Paese e dall'estero. L'apparato produttivo dell'Isola si è così rivelato insufficiente, non solo rispetto alla prospettiva di una espansione nei mercati esterni, ma anche rispetto alle esigenze del mercato interno.

Le crisi più recenti, che investono pressoché la totalità dell'apparato industriale dell'Isola, rivelano per altro con chiarezza che non è stata tanto la quantità quanto piuttosto la quali-

tà degli investimenti a condizionare, in maniera negativa, la prospettiva di sviluppo; che è stata la qualità delle scelte compiute a collegare il destino della Sardegna a quello delle industrie, per loro natura, destinate a subire, in maniera diretta e traumatica, i colpi della crisi mondiale dal '73 ad oggi.

Noi conosciamo per esperienza diretta quale vasto movimento di lotta si è sviluppato nelle fabbriche e nel territorio a difesa dell'occupazione e degli obiettivi di crescita che, pure in mezzo alle contraddizioni e alla fragilità dell'impianto, l'industria aveva fatto balenare. Segno palpabile, questo movimento, del ruolo che hanno assunto, nella nostra vita sociale, quei nuclei di classe operaia cresciuti attorno ai poli di sviluppo; segno della precisa qualificazione e della capacità di lotta che essi hanno acquisito e della loro funzione di guida per l'avanzamento economico, civile e democratico delle nostre popolazioni. Funzione dinamica che per altro viene attenuata, se non vanificata, dall'urgenza e dalla priorità imposta dalla difesa dell'occupazione dinanzi ai ricorrenti momenti di attacco, per cui si attenua quell'impegno civile della nuova realtà operaia che negli anni scorsi aveva caratterizzato vaste zone dell'Isola e, più specificamente, le zone interne.

Esiste, accanto a questa realtà, un'altra realtà in Sardegna. E' la realtà costituita da quella massa notevole di persone senza alcun lavoro e senza prospettive: sono i giovani, istruiti e non, le donne, gli operai non qualificati. Tutti costoro ormai non possono essere più collocati, come è avvenuto talvolta anche in passato, in un terziario già ipertrofico e parassitario; di fronte alla loro drammatica posizione, non vale più il rimedio classico del riassorbimento, anche di carattere clientelare. Sono questi i nuovi poveri che non producono e non sono in grado di consumare, e che vivono ai margini dell'attuale dimensione sociale. Sono i cittadini nei quali la speranza lascia il posto alla sfiducia, alla disperazione, talvolta alla ribellione.

Da questo punto di vista, la crisi della società sarda ripete, mi pare, la crisi generale del Paese e vi aggiunge elementi di arretratezza ormai superati. Vi aggiunge la crisi di valori tipica

di una società che non è più quella pastorale e contadina ma, nel contempo, ha visto declinare le prospettive di passaggio ad una fase industriale avanzata. Riemergono, perciò, nella nostra realtà le antiche piaghe; riemerge, soprattutto quella del banditismo e del sequestro di persona, in una spirale in cui la criminalità trova spazio nella crisi e nella disgregazione sociale; ed a sua volta genera stasi, blocco delle iniziative, nuova miseria. Forse mai, come in questo momento, era stata acquisita largamente la consapevolezza dei rapporti di dipendenza fra il fenomeno della criminalità, di cui il sequestro di persona è l'espressione più tipica e ricorrente e la profonda e generale crisi che percorre l'Isola.

Mai è stata così estesa, probabilmente, la consapevolezza delle connessioni esistenti fra squilibri, disuguaglianze, violenti contrasti fra arretratezza e consumismo e la pratica delinquenziale. Forse mai come in questo periodo si è avuta coscienza dei collegamenti che esistono fra le fasi più acute del proliferare della criminalità in Sardegna e i momenti di caduta della tensione civile, della tensione politica; che sono anche la caduta delle speranze di riscatto e di progresso civile, economico e sociale.

In questa situazione la crisi della società sarda, di cui la criminalità — ripeto — costituisce uno degli elementi rivelatori, richiede a nostro avviso un impegno nuovo delle forze politiche, caratterizzato da elementi non puramente formali di solidarietà autonomistica; richiede anche uno sforzo di fantasia innovatrice e di adeguamento delle rispettive impostazioni strategiche alla specificità della realtà sarda. L'esigenza di una modificazione profonda, strutturale dei termini dello sviluppo economico e l'avvio nel concreto di un nuovo orientamento delle attività economiche e produttive sono collegati e dipendenti, però, dalla nuova direzione politica della Regione sarda. Una direzione politica che riesca a collegarsi a quelle energie affioranti nella crisi, alle nuove soggettività sociali e politiche presenti e non presenti nel Consiglio. Una direzione che realizzi nel concreto gli orientamenti nuovi che si sono manifestati anche nella consultazione elettorale.

La VII legislatura ha segnato tappe importanti nel delineare un assetto istituzionale della Regione orientato sulla partecipazione e sulla programmazione. Un assetto istituzionale che pure ha trovato espressione nelle leggi sulla programmazione, nella legge sulla riforma agro-pastorale, frutto di mutamenti nel quadro dei rapporti tra le forze politiche. Già all'apertura della VII legislatura veniva avvertito — ed io faccio riferimento per quanto riguarda la mia parte politica all'intervento che l'onorevole Dessanay svolse in questo Consiglio, all'inizio della legislatura scorsa —; dicevo che veniva avvertita — in particolare, quindi, dai socialisti — l'esigenza di un discorso nuovo dei rapporti di solidarietà tra le forze democratiche ed autonomistiche che superassero lo schema del centro-sinistra, ridottosi a quel punto a formula di governo ormai priva di valenza politica. L'Intesa autonomistica nella prima e nella seconda più significativa formulazione fu la risposta allora possibile a tali esigenze; fu il compromesso attuabile che realizzava una convergenza di partiti diversi per ideologia e per strategia politica di lungo periodo, ma consapevole dell'urgenza di un impegno rinnovatore dell'istituto autonomistico regionale e degli indirizzi della politica regionale.

Quanto di tutto ciò poi sia divenuto realtà è oggi oggetto di diversa e non concorde valutazione. A me sembra di poter dire che anche quel tipo di rapporto conteneva un'anomalia del quadro politico perché era caratterizzato da un'alleanza fra i partiti democratici, alcuni dei quali abilitati a far parte della Giunta, altri, il Partito Comunista, per la preclusione della Democrazia Cristiana, escluso dall'Esecutivo. Questo tipo di anomalia portava anche ad un'evidente anomalia nel funzionamento delle istituzioni. Conduceva, per esempio, all'espansione dei poteri di controllo e di intervento degli organi consiliari ed alla soggezione dell'operatività a procedura di garanzia, rese necessarie proprio dal fatto che uno dei contraenti dell'accordo politico era escluso dalla sua gestione esecutiva; conduceva alla proliferazione di organi tecnico-politici, essi si aperti a tutte le forze dell'Intesa con una moltiplicazione delle procedure e dei controlli. Ecco che la capacità di innovazione

dell'Intesa autonomistica veniva così ad essere frustrata dall'ipoteca democristiana che, per conservare il suo ruolo preminente all'interno dell'accordo, sbarrava la strada della partecipazione alla Giunta del Partito Comunista, e dall'impegno quindi del Partito Comunista a trovare forme indirette di governo della Regione che gli dessero la possibilità di pesare in maniera corrispondente al peso che questo partito ha nella società e nel quadro politico.

La crisi dell'Intesa è venuta, però, da motivi non collegati al suo funzionamento ma derivanti dal radicalizzarsi delle posizioni dei due maggiori partiti, soprattutto, e dal divaricarsi delle rispettive posizioni nazionali. La crisi è discesa soprattutto da atteggiamenti connessi appunto alle strategie generali dei partiti che hanno rischiato e rischiano di coinvolgere anche gli aspetti positivi e costruttivi di quell'esperienza. Su questo tessuto politico lacerato, in un momento di preoccupante tensione sociale, derivante dall'accentuarsi degli elementi di crisi, sono giunte le elezioni del 17 giugno. Tutti ci siamo provati ad interpretare e a leggere questi risultati senza, per altro, entrare nella spirale del dubbio angoscioso che pare abbia colto il collega Saba, che ancora si interroga su quella che può essere la dimensione di questo fatto elettorale e su quelle che possono essere le prospettive che esso apre nel Consiglio regionale.

A nostro parere le indicazioni del 17 giugno hanno messo in evidenza orientamenti nuovi del corpo elettorale, e di cui la stessa composizione di questo Consiglio reca il segno evidente. Non tanto, mi consenta l'onorevole Puddu, per la tenuta dei tre partiti maggiori e per il consolidamento delle cosiddette "forze intermedie" quanto, piuttosto, per un marcato dislocamento a sinistra dell'asse politico generale tale da rendere improponibile, oltre che politicamente anche numericamente, la riedizione di un accordo di tipo centrista come quello che aveva caratterizzato la conclusione della VII legislatura ...

SODDU (D.C.). Scusa Mannoni, quello è solo un risultato tecnico della legge elettorale.

MANNONI (P.S.I.). Non solo, uno sposta-

mento generale a sinistra dell'elettorato c'è stato e si è manifestato intanto con la ricomparsa in quest'Aula ...

SABA (D.C.). Certo, se consideri i radicali un partito di sinistra.

MANNONI (P.S.I.). Certo, certo, consideriamo i radicali un partito di sinistra ... Non solo della presenza dei radicali in quest'Aula. Uno spostamento vi è stato ed è rimarcato ...

GIANOGLIO (D.C.). Sta di fatto che nelle sue valutazioni lei non tiene conto che i comunisti hanno subito una sconfitta.

MANNONI (P.S.I.). Le nostre valutazioni sono che lo spostamento è manifestato dalla presenza del Partito Radicale in quest'Aula, dalla rinnovata presenza del Partito Sardo d'Azione, oggi nuovamente presente nell'Aula consiliare, profondamente legato a movimenti fortemente radicati nella sinistra sociale e politica della Regione. Uno spostamento che si è anche espresso attraverso un voto che non ha trovato espressione consiliare, ma che pure esiste. Noi abbiamo registrato un 2 per cento di voti ad altre forze di sinistra che pure non hanno trovato espressione consiliare; eppure questo 2 per cento rappresenta una manifestazione di volontà dell'elettorato di cui bisogna tener conto e dare risposta anche a questo tipo d'indicazione. Lo stesso incremento della rappresentanza consiliare dei partiti socialdemocratico e radicale, dovuto, in parte al nuovo meccanismo elettorale, ma in parte originato da diversi e più nutriti consensi.

Tutto ciò ha costituito un quadro dal quale emerge il minor peso politico attribuito dal corpo elettorale alla Democrazia Cristiana ed una conferma della caduta del suo trentennale ruolo egemonico sul governo della Regione sarda.

Ecco l'analisi che noi abbiamo del voto, e dalla quale abbiamo fatto discendere indicazioni di comportamento, da noi espresse nel dibattito consiliare di qualche settimana fa. L'intervento del compagno Rais ha portato, compiutamente, il significato della proposta del nostro partito

che, valutando la gravità della crisi in Sardegna, le novità emergenti dal tessuto sociale dell'Isola e gli orientamenti appunto espressi dal corpo elettorale, mira a introdurre elementi di alternanza nel governo della Regione.

Quindi due, fondamentalmente, le ragioni poste dal nostro partito; due gli elementi posti a fondamento della nostra soluzione della crisi. Primo: la ricostituzione di una piattaforma di solidarietà fra i partiti autonomistici, tesa a consentire un impegno solidale delle forze democratiche intorno ai grandi temi della rinascita dell'Isola; secondo: la formazione di un governo stabile che, attraverso l'introduzione del principio dell'alternanza della sua direzione, aprisse una fase nuova dell'autonomia regionale, caratterizzata da un reale pluralismo, da una più agile dialettica politica, dalla capacità delle istituzioni di ricevere e tradurre in pratica gli orientamenti nuovi emergenti dalla società e presenti nel quadro politico.

Abbiamo verificato, soprattutto nella fase ultima della crisi, la importante convergenza su questi obiettivi dei partiti laici, la cui pressione, tuttavia, non è valsa a rimuovere i veti preposti dalla Democrazia Cristiana alla formazione di un governo che ne registrasse la presenza in posizione di predominio.

Il vero nodo irrisolto della crisi è proprio qui: nell'atteggiamento della Democrazia Cristiana — peraltro manifestato in maniera inequivocabile anche in questo dibattito — di anteporre la propria pretesa alla ricerca di equilibri stabili e capaci di esprimere il nuovo che con sufficiente chiarezza si manifesta. Il vero nodo irrisolto della crisi è nella presunzione di autosufficienza della D.C., la cui asserita centralità non è più oggi in grado di dar vita ad una guida della Regione politicamente autorevole; così come non è più in grado di esprimerla a livello nazionale.

L'intervento in Aula del collega Saba, a cui ho avuto occasione di riferirmi diverse volte nel mio intervento, ha confermato questa pretesa. Egli, ancora una volta, ha collocato la Democrazia Cristiana al centro di un sistema stellare di rapporti; un sistema che, attraverso un sapiente dosaggio della strategia del confronto e attraverso il rifiuto di legami preferenziali (che peraltro

nessuno ha sollecitato) consenta al partito di maggioranza relativa di essere sempre e comunque in condizioni di conservare il ruolo di guida che pretende.

In concreto, al di fuori delle enunciazioni astratte, dietro la cortina delle grandi questioni (la cui risoluzione viene rinviata a tempi lughissimi) sta la realtà di questo monocolorismo che è debolmente annacquato dall'inserimento di due tecnici, la cui presenza perde significato se si ha riguardo agli attenti e affannati dosaggi che ne hanno determinato (o ancora non hanno determinato appieno) la scelta in funzione degli interessi dell'una o dell'altra componente. Un monocolorismo che per la struttura della Giunta, per la presenza che essa registra, si pone — a nostro parere — in una linea di continuità con segni di deterioramento rispetto al governo ora decaduto. Un monocolorismo che, per la debolezza delle analisi e delle impostazioni programmatiche, manifesta l'attuale inadeguatezza del disegno politico della Democrazia Cristiana, a fronte della crisi eccezionalmente grave che viviamo e delle modificazioni intervenute nei rapporti fra i partiti.

Lo stesso Presidente Puddu ne ha riconosciuto, nelle sue dichiarazioni, i limiti di autorevolezza politica (mi pare che fossero le sue testuali parole) e la ristrettezza del consenso; anche se nella parte programmatica è stato indotto, probabilmente dalla pressione obbiettiva dei problemi esistenti, ad investire questioni di grande portata tali da coinvolgere una intera legislatura. La dichiarata provvisorietà e transitorietà della formazione di governo, tuttavia, non dovevano esimere il Presidente e il partito di cui la Giunta è espressione, anche se il consigliere Ladu stamattina ha espresso delle riserve su questa Giunta, come se fosse rispolverata anche qui la formula del "Governo amico" e non un governo della Democrazia Cristiana ...

SODDU (D.C.). Erano sue riserve personali.

MANNONI (P.S.I.). Noi aspettavamo, appunto che nelle dichiarazioni vi fosse espressa una dichiarazione più attenta circa la necessità di

stabilire, nel concreto dei problemi, nuovi legami di solidarietà con i partiti laici di sinistra, affinché l'avvio della fase nuova, rispetto alla quale questa Giunta rappresenta la fase transitoria, non sia rinviata a momenti non individuabili del futuro. Auspichiamo, anzi, che dalla replica del Presidente e dai successivi interventi di altri rappresentanti della Democrazia Cristiana vengano segni di una volontà, finora non espressa, di andare ad un assetto nuovo di rapporti nella Giunta e nel Consiglio; vengano quei segni che servano a valutare l'utilità di questa tregua che, ripetiamo, non nasce da esigenze connesse alla nostra proposta politica, ma è una tregua resa necessaria dall'insufficienza delle scelte della Democrazia Cristiana dinanzi al problema della governabilità della Regione.

Per quanto ci riguarda, avevamo assunto un impegno con gli elettori: di operare onde consentire, attraverso la formazione di un governo regionale, il funzionamento delle istituzioni e principalmente del Consiglio e delle sue articolazioni. Intendiamo onorare questo impegno, consapevoli del particolare ruolo che oggi ci compete in questa fase politica.

Così il Partito Socialista assume la sua parte di responsabilità sul tema della governabilità e del funzionamento delle istituzioni, ma non intende assumere, da solo, un onere che riteniamo debba competere a tutte le forze democratiche, le quali tutte debbono farsi carico del problema. Non possiamo accettare che altri partiti se ne stiano al riparo, confidando nella inevitabile responsabilità socialista; così come non riteniamo si possa auspicare una qualche Giunta, quale condizione minima per l'avvio della legislatura, e poi ci si distacchi dagli oneri che è necessario accollarsi perché questa condizione minima abbia a verificarsi.

Il compagno Barranu, alla luce di fondati rilievi mossi alla composizione della Giunta, all'indeterminatezza dell'impegno programmatico, alla mancata indicazione delle prospettive di sbocco di questo monocolorismo, ci ha rivolto l'invito ad un'ulteriore riflessione circa l'atteggiamento da assumere al momento del voto. Noi ribadiamo che questo governo è espressione della Democrazia Cristiana che interamente ne

porta la responsabilità; riconfermiamo il nostro giudizio circa l'inadeguatezza, peraltro riconosciuta in termini di prospettiva dal suo stesso Presidente; ma riteniamo, tuttavia, per una scelta di lealtà verso le istituzioni, il cui mancato funzionamento ne farebbe decadere ancora di più la credibilità dinanzi alla società civile, riteniamo di non imboccare la via della contrapposizione.

Il Gruppo socialista è perciò orientato a consentire la formazione del Governo regionale come atto di responsabilità nei confronti del popolo sardo, senza peraltro attenuare il proprio rigoroso impegno volto alla verifica costante della fedeltà dell'Esecutivo ai propri compiti, ed all'impegno di mantenersi nell'ambito di una soluzione che è e deve essere rispettosa di tutte le forze. Esamineremo poi, di volta in volta, in Aula e nelle Commissioni, in piena autonomia, le proposte della Giunta dirette a dare attuazione ad una funzione pur limitata ma, tuttavia, non improduttiva e rinunciataria.

Confidiamo nella volontà espressa dal Presidente della Giunta di tenersi nel solco delimitato della natura della Giunta che egli ha presentato. La funzione di consentire una ripresa dei rapporti più ampi e significativi fra i partiti politici dev'essere anche esercitata attraverso un'opera di governo che dia il segno della novità, anche nei metodi di gestione. Per esempio attraverso iniziative di attuazione della riforma sanitaria, che sfuggano a tentazioni di spartizione delle zone d'influenza o delle vecchie o di nuove baronie. Per esempio riconducendo gli enti strumentali, di cui fanno cenno le dichiarazioni del Presidente, ad una più corretta esplicazione delle proprie competenze, sì che non si consenta ad un ente in gestione commissariale, come ad esempio l'Ente Minerario Sardo, di prodursi in una funambolica serie di delibere volte chiaramente a procurare facili promozioni e condizioni di privilegio scandaloso a chi ha forti agganci.

Vorremmo che queste assicurazioni venissero fornite anche in sede di replica, onde consentire che la riflessione, a cui ci invitavano i compagni comunisti, possa confermare la nostra buona disponibilità.

Va avviata, soprattutto, una fase di confronto e di approfondimento delle tematiche dell'autonomia e dello sviluppo, che troverà momenti di realizzazione proprio nelle questioni sancite concretamente nell'attività alla quale il Consiglio è chiamato. Siamo persuasi, come hanno dimostrato di esserlo i compagni comunisti, della necessità di proseguire nella sinistra un dibattito sulla democrazia, sulla governabilità delle istituzioni, sulla comprensione e sul governo della crisi: confronto che abbiamo suscitato in questi anni, ponendoci l'obiettivo di una sempre maggiore influenza della sinistra nel suo insieme sulle grandi scelte dello sviluppo e della difesa e della crescita della democrazia.

Così come siamo convinti della necessità d'impegnare tutte le forze autonomistiche nella ricerca di un nuovo terreno d'incontro e di un nuovo punto di equilibrio che permetta il recupero della tensione autonomistica e della volontà riformatrice che ha caratterizzato i momenti più felici dell'Intesa. Non per ripetere o per tentare di ripetere meccanicamente — sono d'accordo con quanto diceva il collega Melis — schemi e rapporti che, alla luce delle attuali posizioni dei partiti, difficilmente sarebbero riproducibili; ma per creare quell'area di consenso sulle scelte di fondo e sui metodi di gestione che permetta la costituzione di una Giunta capace di operare una svolta nei contenuti della politica regionale; una Giunta in grado, per l'autorevolezza derivante dall'ampiezza dei consensi, di affrontare i nodi della questione sarda in termini di rinnovamento e in sintonia con il più vasto schieramento delle forze autonomistiche. Su questo obiettivo dovremo lavorare nell'immediato affinché questa Giunta, con tutti i suoi limiti politici, programmatici e di struttura, con le contraddizioni evidenti nella sua composizione, possa essere rapidamente superata da un quadro politico che dia a questa legislatura certezza di riferimenti programmatici, di obiettivi e capacità di operare realmente nell'interesse delle popolazioni che siamo chiamati a rappresentare.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente, secondo i canoni della ermeneutica politica, due sono i parametri per valutare un governo ed una Giunta: il programma che esso presenta; la coalizione che lo esprime. Dal programma si dovrebbero dedurre la coincidenza delle idee od il dissenso sulle proposte concrete. Dalla coalizione che lo esprime si dovrebbero ricavare le linee di tendenza, le proposte per il futuro, il modo con cui ci si avvicinerà ai problemi. Gli ultimi trent'anni, specchio fedele delle distorsioni di questa parte di storia della nostra Repubblica, ci hanno insegnato a diffidare e dell'uno e dell'altro.

Del programma, perché le dichiarazioni dei Presidenti son diventate un rito, forse ancor peggio un rituale; del programma, perché le dichiarazioni che lo illustrano per la vastità degli impegni e delle promesse son pari soltanto alle successive inadempienze. Delle coalizioni, perché il materiale aggregante o i fattori disgreganti sono ben altri e ben diversi dalle linee di tendenza economica e dalle linee delle proposte politiche.

Ma, per seguire un filo conduttore che dia ordine a questo intervento, se volessimo rivolgerci, nonostante l'esperienza del passato, a questi antichi canoni non scritti, credo si possa dire che il risultato non sarebbe diverso da quello che viene suggerito dal pragmatismo della realtà economica del momento. La Giunta non riuscirebbe a superare l'esame, il più obiettivo, il più distaccato, nemmeno con la forza della necessità coatta, che il gergo politico spesso richiamato in quest'Aula ha voluto definire "governabilità". Ciò credo non sfugga ad alcuno, nemmeno a coloro i quali, trincerati dietro l'ignavia del "non dissenso" invocato dalla Giunta, si apprestano a fornire il *nihil obstat* alla Giunta stessa, non per un purchessia, anche se malinteso senso di responsabilità, bensì (lo abbiamo sentito) come piattaforma, trampolino per ottenere nel futuro ancor più sostanziosi premi o più pingui prezzi. Tanto non sfugge che quanto io dirò ha il sapore dello scipito, del banale, delle verità troppo spesso ripetute, tanto vere da essere monotone e da poter essere ciecamente respinte per rifiutare, col non vedere, col non sentire, col non

parlarne, di ricercare le cause profonde della crisi economica e, prima ancora, del malessere morale e politico.

La Destra ha il torto, egoisticamente parlando, di non saper essere egoista; di anteporre agli interessi di cassetta elettorale, talvolta alla facile popolarità, la valutazione del generale, del bene comune, il senso di partecipare alla comunità umana e, partecipandovi, di essere la comunità. Ed è questa valutazione, questo modo di vivere la politica che ci porta a soffrire per l'ovvio che non viene attuato, per il semplice che non viene compreso. Ci porta all'indagine oltre il contingente, per ricercare ciò che deve unire un popolo e respingere ciò che disgrega l'armoniosa collaborazione fra le categorie sociali che solo fatti estranei, perché artificiosamente imposti quasi ad alterare un naturale equilibrio, modificano o distruggono. Ed è in questa ottica di destra, che si possiede solo perché si è di destra, noi ci siamo chiesti, nel rispetto di tutte le forze politiche, se i partiti abbiano assolto ed abbiano saputo assolvere, in questo momento, alla funzione che la Costituzione, prima, e gli elettori, dopo, hanno loro affidato. E la risposta — sulla quale brevemente torneremo — è stata negativa, pur bandendo dalla mente, con la freddezza del ragionamento, i giudizi deteriori, rozzamente semplicistici, villanamente e generalmente denigratori.

Come è possibile restare indifferenti in queste ore, senza un moto dell'animo dal quale scaturiscano conseguenza politica alla tragedia che sta intorno a noi? Come è possibile parlare con l'intricato vocabolario del gergo politico, con la freddezza del chirurgo che vede il male ma non la sofferenza, mentre le famiglie piangono i morti, altri i vivi scomparsi, altri ancora hanno soffuso nel viso il terrore del bisogno, la paura di perdere il lavoro? Come è possibile resistere allo sguardo di chi, umile per necessità, anche quando grida la sua rabbia, chiede un lavoro od invoca di non perdere quello che ha? Come è possibile assistere, per contro, indifferenti alla rissa intorno agli assessorati che, indecorosamente avida, rivela, da parte di chi ne è stato protagonista diretto, come da parte di coloro che han-

no sospinto i combattenti di prima linea, il permanere di quel modo vetusto ed arcaico d'intendere il governare che ha sciupato un patrimonio ideale e distrutto un'Isola. Quel modo di intendere il governare come divisione di potere, perché il potere, così inteso, esige che tutti siano sudditi e riconoscenti. Quel modo d'intendere il governare che ha contagiato e coinvolto, così che gli allievi hanno superato i maestri, sia i tradizionali alleati che i più recenti amici, compagni di viaggio nell'ultimo tratto di cammino verso il baratro.

Io vorrei che l'onorevole Soddu si chiedesse se la sua attività di governo degli ultimi anni ha contribuito — come egli invocava — a liberare la Democrazia Cristiana dalle residue incrostazioni dell'apparato clientelare nato a cavallo tra il '50 e il '60 con il sorgere — egli diceva — di enti strumentali degradatisi a struttura parasitaria. O se non invece tali strutture siano enfaticamente dilatate in questi anni, ancor più soffocando la struttura economica della società civile.

Le dichiarazioni programmatiche, frutto di convulsi e tormentati aneliti, rifiutano l'analisi, la ricerca delle cause, per esonerare dalle scelte, anche minime, che conducano a ritrovare il rimedio che sani le radici del male, piuttosto che la pillola che rechi apparente sollievo al sintomo più appariscente perché fastidioso. Una Giunta di tregua, d'attesa, di meditazione. Non una Giunta d'affari, siano pur essi quelli dell'ordinaria amministrazione, quasi che la Sardegna abbia oggi o in Sardegna esistano oggi problemi di ordinaria amministrazione. Una Giunta che, all'apparenza, si affida a tutti, sommessamente alla benevolenza di tutti. Benevolenza pietosamente definita "costruttivo senso di responsabilità", da tutti invocata, per tutti richiesta.

Al più debole che, come il sassolino posto ad impedire la frana del grande macigno, diviene importante, al più debole che come la mosca posata sul giogo sussurra all'orecchio del bove, "su avanti, tiriamo". Il piccolo che detta condizioni di egoistica convenienza, apparentemente!

Nella realtà l'attenzione è rivolta ad altri, è rivolta al Partito Comunista al quale si concede la forma dell'opposizione, apparentemente ir-

ruenta e rigida, con la riserva di predisporre concordati programmi, sostanziali suddivisioni di potere, una Giunta che, anziché accogliere l'invito elettorale a modificare la tendenza e la politica degli anni scorsi, prepara il terreno per riprendere la vecchia strada. Una Giunta che, col sottile legame del linguaggio cifrato, accontenta tutti. La Democrazia Cristiana che si avvia al congresso, concedendo a se stessa ed ai distratti, precise, salde posizioni; il Partito Comunista posto nella necessità di dover fermare, con un convulso chiassoso attivismo, la perdita di credibilità e di consensi, conseguita ai disastrosi effetti del nuovo modo di governare. Questo è il senso del richiamo al passato, questo è il senso dei comuni programmi predisposti. Per indicare, senza analisi, senza critica, che la stagione passata, pur se spazzata via dagli elettori, fu comunque bella, fruttuosa, opulenta di soluzioni. Questo il senso di una delle tante pietose bugie che con spontanea umiltà la Giunta ha rivolto a tutti, come quando ha definito "sostanziale tenuta", accomunandovi la Democrazia Cristiana, il pesante insuccesso elettorale del Partito Comunista, vistoso in Italia, enorme in Sardegna, dove più stretti erano i legami, più affettuose le intese. E così, nella esaltazione del successo dei partiti laici per attribuire ad essi un ruolo ed un nome. Successo che, se vogliamo guardare la realtà, anche senza far memoria allo sforzo propagandistico degli enti strumentali governativi e paragonativi, deve essere più esattamente visto come il passaggio dalla forse inesatta pronosticata morte ad una condizione di coma preagonico, il che, in fin dei conti, per l'ammalato, è sempre un miglioramento.

Ciò dico senza iattanza, non perché sia convinto che ciò sia un bene: in questo nostro sistema ammalato, esposto alle bizzesse nervose di un qualunque capo partito democratico ed autonomista, le forze laiche potrebbero svolgere una indispensabile funzione se riscattassero se stesse dal servilismo politico, anche se questo costituisce per alcuno rinuncia all'affarismo economico. Tanto che, persino l'onorevole Saba, accorgendosi della malattia, ha ieri invocato un "nuovo modello di Stato".

Siamo passati dal modello di sviluppo,

alle modifiche del sistema, a chiedere un nuovo Stato, una nuova struttura costituzionale perché questa, per sua causa, o per causa di coloro che l'hanno gestita, è ammalata, e fa ammalare la Sardegna e l'Italia. Non rinuncia la Giunta a lanciare parole adescatrici ai sardisti resi — essi governativi per vocazione nella storia del dopoguerra — spigolosi dalle recenti necessità alleanze elettorali. E così compaiono: il loro ruolo "non sostituibile", "la zona franca", le "servitù militari".

Ed allora, come è possibile una valutazione che affondi le radici nella coalizione di minoranza, se si deve concludere che l'unica coalizione che certo non merita credito, avallo e fiducia, è quella tra le correnti della Democrazia Cristiana, eternamente in movimento nei meandri meno esaltanti della politica?

Questa situazione trova piena rispondenza nelle dichiarazioni programmatiche che sfuggono e rifuggono dal guardare al recente passato per trarne insegnamenti. Potremmo partire da lontano per ricordare, come ricordammo all'ultimo Presidente nelle sue ultime dichiarazioni della passata legislatura, che le tappe di questi ultimi quindici anni furono le crisi economiche, il cui superamento fu indicazione ed obiettivo fallito di ogni Giunta: le crisi economiche, sempre viste come un fatto esterno ad altri addebitabile, viste come un fatto che faceva della Sardegna una vittima e non una causa anch'essa assieme ad altre dei suoi mali! Cambiavano, col mutare delle Giunte, i responsabili delle crisi; cambiavano, col mutare delle Giunte, le cause del fallimento dei piani e dei programmi, ma la crisi rimaneva, come è rimasta, perenne, aggravandosi di tappa in tappa, di anno in anno. Erano gli anni del lento avvicinarsi del Partito Comunista, gli anni in cui ogni passo compiuto era pagato con un cedimento politico e con un errore economico. Ma senza andar così lontano, a quegli anni che tutti abbiamo politicamente vissuto, senza andare a quegli anni che pur costituiscono l'antecedente e la premessa alle quali non si può e non si deve sfuggire, noi possiamo limitarci alla passata legislatura. Gli anni dello sfacelo nei quali, sospinti dagli indirizzi politici ed economici, sono esplosi, in tutta la loro dram-

matica gravità, i guasti, le distruzioni, le incapacità, l'immobilismo. Ed hanno avuto un prezzo economico, ma anche — e soprattutto — un prezzo morale: il giusto distacco dei Sardi dalla classe politica, il forse meno giusto ma comprensibile distacco dalle istituzioni, se non altro perché incapaci di impedire questo progressivo decadimento.

Bastano gli ultimi cinque anni per valutare ed indicare le colpe perché la legislatura si aprì con un nuovo rilevante flusso finanziario, con un'ipotesi di nuova programmazione, con l'accordo, prima programmatico — e basterebbe — poi politico con il Partito Comunista. La grande coalizione — l'Intesa — come definitivo rimedio ad ogni malanno. Ebbene, oggi cominciano appena ad assaporarne i frutti e li hanno sentiti profondamente i ventimila operai in Cassa integrazione, gli 80.000 disoccupati menzionati nelle dichiarazioni programmatiche.

Io vi faccio grazia degli enfatici messaggi, degli anni '74-'76 che richiamavano le "indimenticabili giornate di lotta per sostenere il provvedimento di legge sul rifinanziamento risolutore del piano di rinascita", che ponevano in ombra le febbrili ma inutili contemporanee adunanze, i contemporanei incontri romani per tentare fin d'allora di sanare la grave situazione di Ottana.

Ma alcuni fatti debbono essere ricordati: — il documento sugli indirizzi e sulle direttive ai sensi della 33 (siamo nel 1976) che respinge in toto l'esperienza degli anni '62-'73 in quanto "l'andamento reale di fatti economici è stato in larga misura incoerente con gli obiettivi solennemente affermati nei piani e nei programmi" — fu un democristiano a scriverlo —!

Un democristiano in contraddizione con il segretario regionale del suo partito di allora, che con invidiabile disinvoltura affermava ufficialmente: "Il bilancio della politica di centro-sinistra non può essere considerato negativo perché il dialogo tra i democristiani, socialisti e correnti laiche, ha favorito la crescita della Sardegna e l'approvazione di alcune importanti riforme". E si giunse, poco dopo, ai documenti dell'Intesa che, tra l'altro, auspicavano una severa politica di austerità socialmente equa. Queste parole,

rileggendo a distanza di anni, paiono riesumate dai millenni tante sono state le falsità e le inadempienze.

Intesa programmatica che il Partito comunista definì "una piattaforma che crea le condizioni per il rinnovamento della Regione e per la politica dello sviluppo.

Rinunziando all'analisi della situazione attuale e limitandoci alle cause, delle due l'una: — se la piattaforma era idonea, la responsabilità è delle forze politiche che insieme l'hanno gestita; — se la gestione è stata coerente con il programma, chiaramente è quest'ultimo ad essere insoddisfacente. Da qui non si sfugge: dalla logica, che anche in politica ha una sua funzione e deve avere una sua attenzione. Ma poiché il programma fu frutto di una linea di tendenza, è altrettanto chiaro che a quest'ultima deve essere rivolta la volontà rinnovatrice. Anche qui, rimanendo saldamente ancorati alla realtà, tralasciando i fattori marginali, che pur non sono meno importanti (quali gli sprechi, il clientelismo, la demagogia, le lottizzazioni dei fondi, il burocraticismo, gli intralci), per cercare di individuare la causa profonda della crisi, per spiegare come è stato possibile — ed era difficilissimo — che siate riusciti a negare benessere e serenità ad un milione e mezzo di sardi (meno di un solo quartiere di Roma e di Milano, sparsi in un territorio immenso, ricco di risorse, di prospettive, di volontà, di capacità di lavoro), per spiegare come questo è stato possibile, per spiegare perché lo sviluppo economico, capace di una vita propria, innescato ad una continua spirale idonea a dare lavoro e quindi apportatrice di libertà nel lavoro e del lavoro, sia rimasta lontana chimera per cedere il passo ad un assetto industriale parassita e parassitario che sopravvive di assistenza e costringe anche chi lavora all'ansia e alla mendicizia dell'assistenza. Ebbene; per citare uno fra gli innumerevoli possibili esempi che ha il merito della chiarezza nell'indicare la scelta, possiamo riandare sempre a quel documento sugli indirizzi della legge 33 del non lontano 1976 che indicava quale proposta conclusiva l'individuazione dell'obiettivo della occupazione quale punto centrale della politica di programmazione. Ed ecco il nodo: l'oc-

cupazione senza badare alla produttività. Una scelta prettamente socialista, ma compiuta negli anni '70, quando quella scelta era fallita nei Paesi a economia socialista, e che non poteva economicamente non fallire e non condurre al fallimento in uno Stato integrato in un'economia occidentale, in una regione che di quell'economia è parte integrante.

Ecco, quindi, la prima indicazione che una forza politica responsabile, investita di tanto ampio mandato, avrebbe dovuto porre nelle indicazioni programmatiche, fors'anche solo come elemento problematico, come punto di riferimento, fors'anche solo senza individuare la soluzione precisa, ma indicandola come scelta e come linea di tendenza a muoversi, per ricondurre il sistema alla produttività, per riportare la produttività a obiettivo primario dell'azione programmatica.

Ricondurre alla produttività il pubblico è ancor più il privato significa troncare sprechi, parassitismo, sovvenzioni inutili, sostegni sbagliati. Ma significa anche sbarrare il passo al cliente, al favoritismo, alla benevolenza pelosa che vincola, ingabbia, incatena, per tornare alla capacità e al merito, in ogni caso, per tornare (e diciamola senza timori questa parola) alla fatica: nobile quand'è lavoro; piacevole quando ha un fine, accettabile ed accettato, che si identifichi nel benessere della comunità. Era forse troppo pretendere da una Giunta, gracile e sbandata, così precisa dichiarazione? O, invece, non è soltanto la domanda di un ritorno alla politica seria, fatta di opere e non di parole, di realizzazioni e non di fumosità, che è sulle labbra di tutti i Sardi, anche di coloro che non vogliono o non riescono ad esprimerla? Era questa la base, la premessa, il fondamento o se più vi piace, la piattaforma per dire basta all'ubriacatura del dilapidare, del subire, dell'accettare le incrostazioni, i compromessi, le incertezze, le titubanze per richiamare, ecco il punto, tutti alla responsabilità.

L'onorevole Soddu (mi scuso di citarlo spesso) aveva il pregio di aver detto alcune cose precise: quando, con la sua alata oratoria, risaliva la china per giungere alla Presidenza della Giunta, affermò, riconoscendo che la constata-

zione era carica di conseguenze politiche pratiche, che il Partito Comunista "non può essere considerato una malattia della società italiana, un corpo estraneo da espellere", per concludere che se allora (quand'egli parlava) non era possibile associare subito il Partito Comunista alla maggioranza, era necessario scegliere una linea di movimento e di confronto per giungere a strumenti nuovi.

Orbene, io credo si possa oggi dire che, se è vero come è vero che gli strumenti nuovi voluti dall'accordo col Partito Comunista e quindi dal Partito Comunista (quindi accettati, condivisi e voluti dai partiti dell'Intesa) hanno condotto alla situazione che oggi conosciamo, è necessario cambiare radicalmente questi strumenti, voltare pagina, guardare avanti nel nuovo, nel moderno, nel reale. Non si tratta (oh che assurdo!) di espellere il Partito Comunista bensì di guarire dalla malattia e dal male che gli strumenti dell'Intesa e quindi del Partito Comunista hanno portato alla Sardegna.

E vi è un passo delle dichiarazioni programmatiche che merita un cenno, laddove si riconosce il fallimento della riforma agro-pastorale e se ne invoca una radicale modifica. Era questo uno degli strumenti ideati dall'accordo: il principe degli strumenti, se è vero come è vero che l'altra parte della 268 è imitativa rispetto alla programmazione nazionale, da altri studiata per altre zone e per altri territori. Lo strumento principe, il cavallo di battaglia elettorale, post-elettorale della intera legislatura.

Dicono le analisi di oggi che i ritardi nella spesa regionale dipendono dalla macchinosità delle procedure istituzionali amministrative, e dalla indeterminatezza dei programmi. Non sono analisi nostre, sono analisi che provengono da altre direzioni, da direzioni democristiane; analisi che vengono fatte fuori, nelle riviste, ma dalle quali non si trae in sede politica, come obbligatoriamente si dovrebbe, la conseguenza realistica. Ed allora non si tratta, come affermano le dichiarazioni, di modificare le regole dell'apparato regionale, quanto di modificare le norme cui l'apparato deve ispirarsi, e che deve seguire.

Per tornare, come esempio, alla riforma sanitaria ed alla 268, si può affermare che essa

ed i successivi atti programmatori sono falliti non perché non si è speso: la non spendita è un effetto, ma la causa della non spendita dev'essere ricercata nelle finalità e soprattutto nella strumentazione prevista, non idonea ad affrontare i problemi dell'economia, e più in generale della società sarda.

Ed allora, abbiamo dato la risposta ai due quesiti che ci eravamo posti all'inizio. Se ci rivolgiamo, per giudicare la Giunta, alla maggioranza quale espressione di una tendenza, dobbiamo verificare che non esiste una linea di tendenza. Se ci rivolgiamo al programma, possiamo chiederci; ma quale programma? Amministrare per amministrare? Senza il coraggio o nella impossibilità della critica ad un passato da dimenticare? Senza idee per migliorare, franare una crisi che importa scelte precise, fantasia, volontà autonomistica, delle scelte? Una crisi che non accetta tregua, che non accetta attese, che non accetta meditazioni, una crisi che non si frena aspettando Godot, sia esso il Congresso democristiano o la Direzione socialista.

Ma vi è di più; questi mesi di vuoto, solo apparentemente colmato dalle raffiche di comunicati, hanno un dato caratterizzante: l'aprioristica fuga dalle responsabilità di governo. Questa politica, inaugurata l'anno passato dal Partito Comunista, quando tardivamente accortosi dei danni provocati dai vari piani e programmi, uscì dalla maggioranza poco prima delle elezioni, ha subito avuto degli imitatori. Tutti i partiti della cosiddetta area di governo, si sono rifiutati di governare, o più esattamente per governare esigevano le altrui complicità. Lo ha detto poco prima l'oratore socialista, con la riserva di quel tale animale della favola, se mi perdonate l'esempio irrispettoso, che non mangia e non lascia mangiare.

Aprioristica fuga delle responsabilità; ed infatti, se fosse possibile fissare una scala di valori o di disvalori nelle tormentate vicende di questi mesi, ciò che maggiormente intristisce ed angoscia, che avvilisce la funzione del Consiglio e il ruolo dei partiti politici (ecco perché, vi dicevo, che non hanno saputo svolgere la funzione a loro affidata) è stata l'assenza di ogni riferimento a ciò che si deve fare e

a come lo si deve fare.

Certo, nei documenti veniva spesso invocata l'ombra della crisi, per gridare la necessità di risolvere "i più gravi problemi dell'Isola". Ma gli scontri, i dissensi, le rinnovate affettuose amicizie come la rottura dei consolidati finanziamenti, avevano come campo, motivo e causa, la Giunta (farne parte o no, aprioristicamente. Parteciparvi o no, aprioristicamente. Sostenerla o no, aprioristicamente) con lo schermo risibile di analisi strumentali e false di risultati elettorali.

Ed anche il problema dell'alternanza, che è stato sollevato dal pirotecnico Partito Socialista, è stato sollevato perché già riconosciuto prima non praticabile come alibi alle azioni successive e di distacco. Certo, è più che normale che una forza politica dica: sono disposta a governare con Tizio e non sono disposta a governare con Caio. Ma ciò che non ha giustificazione nè spiegazione, ciò che i Sardi non possono capire e non capiranno mai, ciò che disgrega, ciò che avvilisce, ciò che vi avvilisce, è che questo discorso è stato fatto tra antichi alleati, tra vecchi e incalliti correi in tanti errori.

Vero è che tale comportamento consegue solo alla gravità della crisi sociale ed economica, alla mancanza della volontà di affrontarla, del coraggio di affrontarla, con mezzi e strumenti nuovi.

I responsabili si sono comportati come i bambini discoli che, dopo aver rotto il vaso della marmellata, corrono a nascondersi così che si possa pensare che i colpevoli non furono loro.

La Sardegna può aspettare, la Sardegna deve aspettare secondo voi. Questo significa che da altri e non dai Sardi dovrebbero venire le indicazioni che non vorremo ma subiremo; che altri, non i Sardi, dovrebbero essere gli artefici del nostro destino; che altri, non i Sardi, nell'attesa, nella tregua, nei ritiri spirituali, nella meditazione debbono essere gli artefici della nostra politica, i modellatori della nostra economia.

No, signori, è questa la realtà che rifiutiamo, come l'abbiamo rifiutata negli anni passati quanto avete portato in quest'Aula la politica delle vostre direzioni nazionali. Avete negli

anni scorsi (è brutto adoperare parole forti, ma è la verità) venduto la Sardegna al petrolio, siete sul punto di venderla all'energia nucleare, avete costretto i Sardi all'emigrazione e alla disoccupazione, avete dilapidato risorse, bellezze naturali, mortificato le forze imprenditoriali respingendo quelle sarde per rivolgervi a bancarottieri del continente, avete respinto intelligenza e capacità creativa. Non siamo noi, sono i fatti che vi dicono "basta!". Qualunque sia il responso elettorale, di questa realtà, di questi fatti dovete prenderne atto; e con essi dovete fare i conti, in questa svolta, per cambiare i programmi, modi di comportamento, modi di governare, mentalità; il confronto dei prossimi mesi può essere un cambiamento lento, tanto quanto la crisi lo consente, non di più; ma deve essere un cammino deciso, che preceda per non essere travolto il mutamento della Sardegna e dei Sardi, giustamente stanchi delle acrobazie dialettiche.

Un cammino che chiuda la disinvoltura e la disinvolta e spregiudicata politica degli anni passati; il rozzo disegno di eterne, soffocanti alleanze, di arcaici steccati, di inesistenti soffismi. Una politica seria, gravida, questo sì, e fertile di serenità e di benessere.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Becciu. Ne ha facoltà.

BECCIU (D.C.). Onorevole Presidente e onorevoli colleghi, la natura stessa del dibattito fin qui svolto indica chiaramente gli effetti disgreganti del protrarsi forse eccessivo di questa crisi, che ha già di per sé caratteristiche peculiari e diverse da tutte le altre che si sono succedute in questi trent'anni di autonomia.

La stagione elettorale del giugno scorso, ha indotto, secondo noi, un processo tale da rendere vana, impraticabile, in riferimento aprioristico, una qualsiasi formula politica, ed un qualsiasi sistema di alleanze. Da qui nasce la pericolosità della contingenza politica, e conseguentemente la legittimazione alla richieste di fiducia che ci viene dal Presidente Puddu per la sua Giunta. Il riferimento alla stagione elettorale è d'obbligo, ma questa volta non già, o meglio non esclusivamente, per il carico di rischio insi-

to nel diverso atteggiarsi delle forze politiche rispetto alle variamente interpretate mutazioni elettorali in termini quantitativi, quanto rispetto ad una diversa valutazione qualitativa che ciascuna forza politica esprime in ordine ad una propria prospettiva e ad un proprio ruolo. E noi siamo rispettosi e, per quanto ci compete, garanti del libero svolgersi di queste strategie, anche nella direzione del nuovo. Ciò però, non può esimerci, onorevoli colleghi, dall'esprimere giudizi pacati e meditati sulla compatibilità o meno di tali atteggiamenti con il realismo proprio di ogni operare politico, specie quando i drammatici problemi che ci stanno di fronte restringono al massimo gli spazi della speculazione pura e degli equilibrismi dialettici.

Io parlo per assicurare al Presidente Puddu e alla sua Giunta la massima solidarietà e sostegno da parte della Democrazia Cristiana; e parlo per chiedere a voi, onorevoli colleghi, altrettanta solidarietà per una formula che non abbiamo ricercato, per una formula che è lontanissima dai nostri disegni, ma che abbiamo fatto nostra, per riempire un intollerabile vuoto di potere, e come dice il Presidente nelle sue dichiarazioni: al fine di contribuire a creare condizioni di sereno approfondito confronto tra i partiti, dal quale possano derivare ipotesi di governo fondate su più ampie e larghe intese.

Questo lo dice l'onorevole Puddu e lo dice la Democrazia Cristiana, e non già per mettere in atto uno escamotage utile a trarci dall'impaccio e dall'imbarazzo del momento, ma in aderenza ad una precisa valutazione di formula politica e di linea politica.

Altri l'han detto, ed anch'io lo ripeto, forse i colleghi comunisti non hanno valutato appieno le conseguenze negative dell'interruzione di quel processo unificante d'intesa fra le forze politiche, in ordine ad una comune strategia di attacco alla crisi e al malessere della società sarda; e già nella passata legislatura, la Democrazia Cristiana aveva autonomamente maturato la determinazione di mutare il quadro delle valutazioni tradizionali sugli apporti delle forze politiche presenti in Consiglio regionale.

Aveva maturato la determinazione di contribuire, unitamente alle altre forze politiche di-

sponibili, alla formulazione di un progetto atto a superare l'emergenza e fare uscire l'Isola dalla crisi.

Può essere compresa la strumentalità della rottura di quell'intesa da parte del Partito Comunista alla vigilia delle elezioni; è meno comprensibile però l'insistere di fronte alle nostre sollecitazioni in tale atteggiamento all'inizio di questa legislatura e di questa crisi, l'insistere in tale atteggiamento, quando le difficoltà non solo non accennano ad attenuarsi, ma ad aggravarsi. La riproposizione dello slogan "in Giunta o all'opposizione", secondo noi, sottintende un giudizio distorto circa la nostra disponibilità al dialogo e al confronto. Il nostro partito a livello regionale, prima ancora che a livello nazionale, operò una ricerca approfondita sulle cause della crisi e sugli strumenti e metodologie atte a risolverla facendo una ricognizione sulle ipotesi più aperte di collaborazione programmatica, compatibili naturalmente, con la diversa identità di ciascuno.

Ad oggi non sono venute meno le motivazioni di quelle scelte; senza voler fare l'apologia di quell'esperienza, che sappiamo quanto vada rimeditata anche in termini critici, essa ha però aperto uno spiraglio che potrà essere utilizzato per togliere dalla precarietà per gli anni a venire, il rapporto fra le forze politiche presenti in questo Consiglio.

Allo stesso modo però, non sono venute meno neanche le ragioni del nostro rifiuto al riproposto compromesso storico; perché? Perché non consideriamo antitetica al ruolo proprio di un partito d'opposizione la piena assunzione di responsabilità nel contribuire al superamento della crisi.

Questo, a mio avviso, non solo è il dovere delle forze politiche, siano esse al governo o all'opposizione, ma costituisce il fondamento stesso della legittimità dei partiti a rappresentare quote più o meno rilevanti di corpo sociale. E non si potrà trovare sofisma tanto ben costruito da convincere appunto il corpo sociale che un partito d'opposizione, non verificandosi le condizioni per cui possa passare in una maggioranza di governo, debba essere liberato dall'obbligo di operare in positivo, specie nei momenti dell'emergenza.

Ed allora mi pare gratuito, mi pare di comodo, il rifiuto che la parte comunista esprime sulla dignitosa apertura della Democrazia Cristiana, e del Presidente Puddu, che si assegna un limite politico, e rinvia l'assetto più stabile della Giunta, al momento in cui il confronto tra le forze politiche potrà determinare intese più larghe.

"Ma quali intese?" ci dicono i colleghi del Partito Comunista; le intese, onorevoli colleghi, di cui abbiamo fin qui parlato; e ne abbiamo parlato, affrontando il problema sotto tutti gli aspetti. Le intese, appunto, di cui abbiamo parlato dal 17 di giugno fino ad oggi, sempre che non si voglia insistere sulla vetustà anche di questa formula politica; attraverso essa noi abbiamo effettuato responsabili riflessioni sulla questione comunista, e attraverso essa, credevamo che il Partito Comunista, avesse trovato un suo ruolo dignitoso e legittimo. Noi per parte nostra, non sconfessiamo quella esperienza, in quanto positiva e per quanto di positivo essa ha maturato spesso anche in condizioni difficili nella scorsa legislatura.

Pur in presenza di un rinnovato appello ad una solidarietà siffatta, non deve sorprendere alcuno l'instancabile riferimento che il mio partito fa nella direzione di un più organico collegamento con il Partito Socialista Italiano; esso va oltre le ragioni della contingenza, va oltre le ragioni dell'emergenza, e affonda le sue radici in motivazioni antiche dei cattolici democratici, sempre alla continua ricerca, non di avalli ma di convergenze per un loro disegno di allargamento delle libertà, di rafforzamento delle istituzioni, di affermazione della giustizia sociale.

Eravamo, e siamo convinti che in questa direzione possiamo fare lunga strada insieme ai compagni socialisti per un sistema politico, e per un assetto sociale da correggere e da riformare, ma non da cancellare come altre forze politiche, in termini non espliciti, vorrebbero fare.

Sappiamo che tra noi e loro non ci sono nodi da sciogliere sui grandi temi del carattere permanente della democrazia, sui rapporti fra Stato e partito, fra egemonia di classe e pluralismo.

Ed è forse sulla base di queste certezze, che il Partito Socialista ha costruito l'ipotesi e

fatto le proposte dell'alternativa di sinistra, all'inizio di questa nostra legislatura regionale. Acerba strategia, che poggia su tre presupposti inconsistenti: il mutamento dei rapporti di forza all'interno dei partiti della sinistra, la disponibilità dei partiti laici, e la fungibilità della Democrazia Cristiana nella direzione del suo ruolo di guida e di rappresentanza di grandi movimenti e tensioni esistenti nella nostra società.

Questo Consiglio sa quale composta accoglienza abbiamo riservato a questi propositi dei colleghi socialisti; propositi che riteniamo legittimi, a patto che ci si preoccupi del riscontro fra le dichiarazioni di intenti e le loro traducibilità in concreto, fra i desideri e la realtà.

C'è infatti una strategia di fondo del Partito Socialista, attraverso la quale si tenta di assegnarci, a tavolino, il ruolo di forza moderata o conservatrice. Sono stravaganti elucubrazioni sulla funzione della Democrazia Cristiana nella società, totalmente estranee alla storia della Democrazia Cristiana ed al valore stesso della presenza politica dei cattolici democratici.

A nessuno può sfuggire che questa presenza ha a suo fondamento non soltanto una ricerca culturale, non soltanto un'esperienza storica, ma ha un legame vasto, profondo, composito, e allo stesso tempo omogeneo con la società sarda, e italiana, che si capillarizza nelle campagne, fra gli operai, i ceti produttivi; e che puntualmente è convalidato da ogni consultazione elettorale ed è interpretato dagli elettori tanto come garanzia di democrazia, quanto come aspirazione ad andare avanti.

Non è dunque questa la strada da battere, colleghi del Partito Socialista, per uscire dalla crisi e ricomporre un quadro politico logorato.

Siamo tanto realistici e responsabili, onorevoli colleghi, da saper percepire le novità. Ho detto, all'inizio di questo mio intervento, che il carico di rischio in questa situazione è insito nella diversa valutazione qualitativa che ciascuna forza politica esprime in ordine alla propria prospettiva ed in ordine al proprio ruolo. Ebbene, bisogna mettersi — noi diciamo — su questa strada. Le travagliate esperienze di questa crisi che tutti abbiamo vissuto hanno dimostrato che la via di un'intesa stabile, capace di generare una

maggioranza ed una Giunta, si costruisce solo attraverso un profondo e leale chiarimento in questa direzione. Un chiarimento che deve avvenire tra democristiani, socialisti, socialdemocratici, repubblicani e liberali (e non parlo di altri per rispetto di ciascuna decisione autonoma dei partiti), senza preclusioni da parte della Democrazia Cristiana, riconoscendo come scontata la pari dignità e rinunciando reciprocamente ad improponibili egemonie e rifiutando complessivamente ruoli subalterni. Tutto questo però implica una seria discussione programmatica e sui contenuti dell'azione politica. Discussione che tra noi non c'è stata, e ciò ha impedito la realizzazione di quelle formule più aggreganti e rappresentative su cui abbiamo a lungo ed inutilmente lavorato.

Nessuno pensi che questo confronto programmatico possa essere sostituito da un discorso puro e semplice limitato alla Presidenza o alla struttura della Giunta. Chi si riferisce allo "strapotere" della Democrazia Cristiana, chi si riferisce alla "arroganza" della Democrazia Cristiana non può dimenticare che la guida della Regione, che essa ha avuto in questi trent'anni di autonomia, non è stata frutto di marchingegni trasformistici operati nel chiuso delle sedi dei partiti: è stata la delega legittima di un molto vasto corpo elettorale in tutti questi trent'anni. Ma la Democrazia Cristiana non si arrocca su posizioni di intransigenza e di chiusura neanche su argomenti di questo genere; per noi l'esigenza di privilegiare il confronto programmatico sulle linee politiche implica l'accertamento preventivo del giudizio di merito che si dà sul progetto di affrancamento e di sviluppo della comunità regionale, elaborato trent'anni fa e portato avanti pur con tanti limiti, ma sicuramente con grande fede sulla capacità di riscatto della nostra gente. L'attualità della crisi non deve far dimenticare che essa è venuta — ricordiamolo sempre tutti — dopo decenni di crescita e di trasformazioni talvolta disordinate sì, ma pur sempre tali da aver mutato in tempi rapidissimi l'assetto del territorio, la struttura urbana, i modi di vivere e di lavorare di grandi masse di gente sarda.

Non consentiremo, per quanto dipende da noi, che un discorso politico sui ruoli del vertice

regionale si trasformi in condanna e rigetto di questa nostra impostazione. Oggi per noi il consenso delle forze politiche al varo di questa Giunta equivale ad una disponibilità alla trattazione di tutti i problemi che abbiamo di fronte e delle disponibilità già manifestate dalla parte socialista, socialdemocratica, repubblicana, liberale. La Democrazia Cristiana ne prende atto con soddisfazione, assumendo queste a conferma di un legame storico su cui può contare non tanto la stessa Democrazia Cristiana, ma la Sardegna.

Mi rifiuto di credere che in un quadro di questo genere non vogliano riconoscersi gli amici sardisti, magari inserendo i loro apporti qualificati e qualificanti nei momenti ritenuti più significativi. A loro ci legano, lungo l'arco di questi trent'anni, le ansie della costruzione autonomistica. Le ansie di questa costruzione autonomistica riquadrate all'interno della Costituzione repubblicana e non già ritagliate all'interno di un discorso indipendentista che può determinare pericolose frustrazioni, secondo noi; e che, se non sorretto da un avallo di coscienza popolare, può ingenerare trasformazioni puramente velleitarie. A loro ci legano tutte queste ansie, e anche l'impegno nella messa in valore in termini strutturali dei portati dell'autonomia stessa. C'è un passaggio nelle dichiarazioni dell'onorevole Puddu in cui sono messe in luce alcune istanze proprie dell'impegno e della cultura sardista. Un oratore di parte comunista, sbrigativamente, le definisce richiami non disinteressati. Come se a fare questi richiami non fosse un uomo della Democrazia Cristiana, cioè, di quel partito che è il partito che ha legato inscindibilmente — per ritornare alle esigenze espresse dall'onorevole Melis che dice: "di fatti abbiamo bisogno e non di parole" — la propria credibilità alla sfida sulla rinascita della Sardegna.

Mi preme, però, che i colleghi sardisti sappiano che non strumentalmente, non ci interessa, ci avranno al loro fianco quando ci saranno da combattere giuste battaglie, e riconosciute tali in termini di puro sardismo.

Dicevo poc'anzi che il consenso al varo di questa Giunta per noi equivale ad una disponibilità alla trattazione di tutti i problemi sul tappeto. Abbiamo registrato gli appunti più svariati

in ordine all'elencazione dei problemi fatta dal Presidente nelle sue dichiarazioni. Lo si è accusato di pretenziosità nel voler proporre una serie rilevante di problemi che travalicano il limite politico e l'ambito temporale della sua Giunta. Per altro verso gli si contesta l'assenza di un progetto organico d'interventi. La verità è che, anche in questo, le dichiarazioni del Presidente sono improntate a grande realismo: rifiuto di traguardi ambiziosi e sterili, ma consapevolezza che sarà già meritorio e qualificato l'impegno di questa Giunta a prospettare e ad avviare a soluzione prioritaria solo alcuni tra i più grossi e più gravi problemi che abbiamo di fronte. Nelle dichiarazioni ve ne sono elencati quattro prioritariamente, gli altri sono problemi aperti per naturali carenze legislative, altri perché già oggetto d'impegni e d'intesa tra le forze politiche.

Io comprendo l'articolarsi della dialettica propria di ciascun partito in questo dibattito, ma sono però convinto che questo sia un tempo più di solidarietà che di critiche formali; rispetto a questa esigenza non può certamente ritenersi estranea neanche l'opposizione nei confronti della quale apriremo un confronto aperto, serrato, dialettico e, ci auguriamo, costruttivo.

In questo confronto noi prendiamo la nostra posizione e ci assumiamo, come sempre, le nostre responsabilità tutte le nostre responsabilità.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, è con questo spirito e con questi intendimenti che la Democrazia Cristiana si accinge a sostenere questa Giunta, perché essa possa essere catalizzatrice di solidarietà più vaste all'interno di questo Consiglio regionale e, più ancora, nella comunità dei Sardi.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Angius. Ne ha facoltà.

ANGIUS (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non ho bisogno, come è accaduto ai colleghi della Democrazia Cristiana che sono intervenuti, politicamente rincorrendosi l'un l'altro, di esprimere opinioni differenti da quelle che già il compagno Barranu ha espresso circa il

nostro giudizio sul programma presentato dalla Giunta, sulla sua composizione e sul nostro atteggiamento politico.

A me pare che la situazione di assoluta necessità nella quale si trova la nostra Regione e il fatto anche che ci troviamo nella fase di avvio dell'ottava legislatura regionale avrebbero richiesto da parte della Democrazia Cristiana e, me lo consenta, anche da parte sua signor Presidente della Giunta, ben altro impegno di analisi e di proposta rispetto a ciò che riscontriamo nelle sue dichiarazioni.

Non che pensassi o pensi che una Giunta quale lei ha presentato fosse minimamente in grado di affrontare anche solo una parte delle questioni d'ordine politico, sociale, economico, ideale e culturale che ci stanno davanti. Non lo pensavo e non lo penso davvero. Ma, piuttosto, ritenevo che la Democrazia Cristiana e lei stesso avesse posto qui, a noi, al Consiglio, ai lavoratori, al popolo sardo, dopo tre lunghi mesi di attesa, gli elementi almeno essenziali di un giudizio, di una valutazione seria, impegnata, preoccupata, approfondita dei problemi dell'oggi e delle prospettive del domani. Se almeno ciò fosse avvenuto si sarebbe consentito, o perlomeno reso possibile, un confronto tra le forze politiche, qui in Consiglio, e un richiamo, un appello alle forze sociali; un confronto — dicevo — più serrato e più ravvicinato ai problemi reali che vivono i lavoratori e forse anche un più chiaro ed esplicito pronunciamento circa le prospettive politiche per le quali lavorare o, comunque, verso le quali ogni forza politica intende andare.

Invece a me sembra, dal dibattito che c'è stato, che questo non sia potuto accadere, e del resto mi ha sorpreso che nella sua dichiarazione non esista alcun riferimento alla situazione generale del Paese, e che soltanto pochi interventi vi abbiano fatto riferimento al dibattito, ad esempio, in corso tra le forze politiche, alle novità che da questo dibattito stanno emergendo.

Eppure noi sappiamo che la nascita, se ci sarà, di questa Giunta non è condizionata anche da tutto ciò che accade al di fuori della nostra regione; fondamentalmente da ciò che accade nel suo partito, onorevole Presidente, al centro e

in periferia.

E voglio qui fare riferimento, anche traendo spunto dall'ultimo intervento, quello del collega Becciu, di ciò che mi sembra stia emergendo nella discussione e nel confronto tra le forze politiche, e in particolare all'interno del Partito della Democrazia Cristiana. Nella relazione preparatoria del congresso del Partito della Democrazia Cristiana c'è stata un'analisi della realtà preoccupata, un riconoscimento dell'ampiezza e della gravità della crisi sul terreno economico, ma anche sul terreno sociale ed istituzionale, e la conseguente affermazione di un coinvolgimento globale delle masse popolari in un moto di solidarietà sociale, di un confronto aperto e costruttivo tra tutti i partiti democratici. Ma il nodo non sciolto nel dibattito interno al Partito della Democrazia Cristiana (e di cui qui in Aula si è avvertito in maniera diretta e chiara il segno, e che fa da sfondo alle contrastanti posizioni emerse, appunto, nel dibattito del Consiglio nazionale) continua ad essere il giudizio sulla crisi, sulle vie da intraprendere per superarla, sulle forze sociali e politiche su cui far leva per avviare un processo di trasformazione.

In sostanza, il limite anche delle analisi più aperte e avvertite all'interno del Partito della Democrazia Cristiana è che non si coglie sino in fondo la necessità di affrontare oggi, e non in tempi storici, una realtà drammatica; ignorando il fatto che il rinvio continuo nel dare al Paese, alle Regioni, a cominciare dalla Sardegna, forme di direzione politica adeguata, determina anch'esso guasti ancora più gravi, così come le mezze misure, così come le inadempienze.

Pertanto il discorso sull'esigenza di un consenso più vasto, della costruzione di rapporti sociali nuovi, resta nell'ambito — almeno così a me è sembrato — di una volontaristica enunciazione da cui non conseguono atti politici reali. Quelli che attengono, cioè, alle scelte, agli indirizzi, alle soluzioni concrete delle forze con cui si può governare questo nostro Paese, questa nostra Regione, nella direzione di un cambiamento e di un rinnovamento radicale e profondo.

Ma non solo questo, l'altro dato caratterizzante il dibattito interno al Partito della Democrazia Cristiana, avvertito in quest'Aula in ma-

niera netta e precisa, è stato la divisione tra i fautori di una ripresa di alleanza organica con il Partito Socialista e i fautori di una solidarietà più vasta, in particolare con il Partito Comunista: i cosiddetti filosocialisti e filocomunisti.

PIREDDA (D.C.). Non ci sono, non ci sono.

ANGIUS (P.C.I.). E' un fatto che le forze moderate di destra, come mi è sembrato di cogliere dall'intervento dell'onorevole Becciu, si sono schierate per la cosiddetta distinzione dei ruoli, per un rapporto organico col Partito Socialista e per un indirizzo di sostanziale contrapposizione al Partito Comunista. Ciò è stato fatto in modo, anche nell'intervento che mi ha preceduto, talmente rozzo e maldestro da non agevolare tale linea e, anzi, a me sembra, da creare persino difficoltà nell'interlocutore che si intende privilegiare.

La strada indicata da questi settori, che sono settori moderati e di destra, è una via senza uscita peraltro già percorsa. La storia del nostro Paese e quella del movimento operaio è disseminata di tentativi di questo genere, di divisione, di rottura delle forze operaie e di sinistra. Ma per questa strada non si esce dalla crisi.

O la Democrazia Cristiana avverte l'esigenza di un rapporto col complesso del movimento operaio, dei partiti di sinistra, né riconosce (ed a ciò è conseguente) il peso sociale e politico qui, nella nostra Regione così come nel Paese, affermando nel concreto una pari dignità e una reale uguaglianza politica tra tutte le forze democratiche, mettendo da parte le discriminanti preclusioni nei confronti del Partito Comunista; oppure può aprirsi davvero per il Paese e qui, per la nostra Regione, il rischio di una sua ingovernabilità.

Ma ciò pone quesiti essenziali anche alle altre forze democratiche, al Partito Socialista. Alle altre forze democratiche pone l'esigenza di uscire dalle secche di una subalternità che ne offusca il ruolo politico e innovatore. Ai compagni socialisti quello di ricercare un riavvicinamento di posizioni che consenta di rafforzare i rapporti di collaborazione, di sviluppare una

iniziativa di massa ed unitaria.

In questo quadro alcuni terreni si offrono alle forze laiche e di sinistra, a comunisti, a socialisti, a sardisti: innanzitutto quello dell'impegno comune per il più ampio coinvolgimento delle masse teso ad incalzare la Democrazia Cristiana verso una politica di cambiamento e di trasformazione. In secondo luogo quello della verifica delle posizioni e della ricerca d'intese su problemi concreti, immediati, più urgenti. In terzo luogo quello di sperimentare nelle realtà periferiche, più drammaticamente colpite dalla crisi, forme nuove di collaborazione dirette verso forme di governo che vedano la presenza e la partecipazione di tutte le forze di sinistra unite.

Il Paese sta vivendo delle realtà drammatiche, dall'aumento dei prezzi alla disoccupazione, particolarmente nel Mezzogiorno. Domani ci sarà l'incontro tanto atteso tra le Direzioni comunista e socialista, e noi comunisti con l'iniziativa assunta con l'editoriale del compagno Berlinguer su "Rinascita" abbiamo sollevato in queste settimane questioni fondamentali che attengono allo sviluppo del Paese, alla sua qualità.

Niente di tutto ciò è stato presente nelle sue dichiarazioni, signor Presidente. E io invece ritengo, noi comunisti riteniamo, che non si possano nettamente separare i connotati della crisi politica sarda, almeno da alcuni caratteri fondamentali che essa ha assunto, sia nazionalmente, sia per quel che riguarda gli aspetti economici e sociali nel Mezzogiorno.

I dati comuni di questa crisi a me sembrano fondamentalmente due. Il primo è quello che possiamo definire il carattere organico della crisi: nel senso che, colpendo aspetti della vita economica e della vita sociale, della coscienza civile, degli ideali di vaste masse, si configura come una crisi generale. Ciò non significa — a mio giudizio — che tutto è in crisi; anzi, una caratteristica nuova dell'attuale contingenza nel Mezzogiorno e nella nostra regione (che, ripeto, ritengo essere crisi organica) è costituita dai termini nuovi in cui vecchie contraddizioni si pongono e, potremmo dire, contraddizioni nuove si sono andate delineando. Voglio fare qualche

esempio: l'estendersi di aree di povertà, di sottosviluppo, di disoccupazione o sottoccupazione rispetto all'estendersi di aree improduttive e comunque garantite e protette; la crisi dell'apparato industriale che pure aveva trainato uno sviluppo, seppure distorto, negli anni passati; le modificazioni del tradizionale rapporto città-campagna, non tanto e non solo come conseguenza di fenomeni pur rilevanti di urbanizzazione quanto, piuttosto, come spostamenti di ruoli sociali e politici di settori della società; oppure, come la conseguenza che hanno avuto il sorgere di agglomerati industriali e la scesa in campo di nuove forze sociali (la forza operaia) portatrici non solo di ideali, ma anche di nuovi bisogni; il sorgere nelle campagne di nuove figure sociali, non più proprietari assenteisti, ma non ancora piccola o media borghesia produttiva; la scolarizzazione di massa e la disoccupazione di massa e, dunque, la qualità nuova della disoccupazione. Sono solo alcuni cenni che sono stati riportati anche nell'intervento del compagno Barranu e, per la verità, indicati anche in alcuni interventi.

L'altro dato — fondamentale, a me sembra, per la nostra Regione, come terreno ancora più elevato d'impegno politico ed ideale — è quello della crisi di credibilità, che oggi a me sembra assai rilevante dello stato democratico della nostra Regione.

Questa crisi si configura in tutto il Mezzogiorno, non tanto e non solo per la paralisi politica ed amministrativa che contraddistingue spesso Regioni, Comuni, quanto piuttosto nel loro rapporto, nel rapporto delle istituzioni con la società, con i processi economici, politici e sociali ai quali ho sommariamente accennato.

Questa crisi si configura in Sardegna come crisi dell'autonomia e dell'autonomismo. Dall'intreccio di queste questioni io vedo la necessità di riannodare, allora, le fila di una discussione e di un confronto che non possono essere basati sul nulla, ma che si alimentano in un esame rigoroso delle più recenti esperienze politiche fatte in Sardegna e nel paese. Invece, in questi tre mesi e in parte anche in questa discussione, le questioni dello schieramento delle forze, delle formule del governo regionale, perfino

i conteggi sono diventate le questioni centrali ed essenziali. Ciò è dovuto non solo al miope calcolo politico del gruppo dirigente della Democrazia Cristiana sarda, ma ad una valutazione errata, però interessata, che diverse forze politiche hanno fatto del voto del 17 giugno. Già nella precedente discussione il compagno Raggio, il compagno Barranu, hanno detto dell'ubriacatura elettorale di alcuni partiti e dell'impossibilità, però, passata la sbornia, di constatare l'impraticabilità di formule centriste; e invece della possibilità di dare alla nostra Regione, per la prima volta, un governo di cui la Democrazia Cristiana non faccia parte. Già questi dati sono decisivi per capire e comprendere orientamenti del corpo elettorale; ma nel voto del 17 giugno c'è altro. Come ignorare, come in parte è stato fatto anche nella discussione, le punte molto alte di astensionismo registratesi? Il segnale chiaro di malessere e di sfiducia che viene da questo dato è una sorta di avvertimento diretto a tutte le forze politiche isolane.

Si tratta di una questione di grande rilevanza che dovrebbe particolarmente indurre alla riflessione, più di quanto non sia stato fatto, quelle forze politiche, a cominciare dalla Democrazia Cristiana, che ritengono di essere predestinate al governo della Regione.

Ma, ancora: il 17 giugno si registra un altro fatto nuovo; senza forzature mi pare si possa dire che dell'elettorato non è venuta un'indicazione al consolidamento del centrismo politico (tanto è vero che la formula centrista non è possibile) quanto invece una spinta in senso fortemente autonomista. Questo è il senso politico più vero perché rispondente ai dati del risultato elettorale ed è da ciò che occorre trarre le conseguenze.

E d'altra parte (e mi rivolgo in particolare al Partito Socialdemocratico e al Partito Repubblicano) come non comprendere che la rottura della centralità democristiana, l'impossibilità di percorrere formule centriste impongono a questi partiti una revisione seria della loro collocazione politica, del loro rapporto con il Partito Comunista e la sinistra nel suo complesso? Come non comprendere che senza questo rapporto il confronto loro (ma anche nostro, certo,

VIII LEGISLATURA

XIII SEDUTA

19 SETTEMBRE 1979

almeno in qualche misura) con la Democrazia Cristiana rischia di essere subalterno e non destinato ad incidere minimamente nella formazione di un governo regionale, nell'avvio di una fase di rinascita e di nuovo sviluppo?

Ecco, dunque, la riflessione politica che a voi socialdemocratici e repubblicani impone il voto: quella di allargare i vostri vecchi orizzonti, di guardare al di là dei vecchi confini, di rapportarvi in modo più stretto con le forze della sinistra unita, senza far ciò - a me pare ...

PIREDDA (D.C.). Lo fanno in provincia di Sassari.

ANGIUS (P.C.I.). ... proprio per le modificazioni intervenute dopo il risultato elettorale, siete destinati ad un ruolo diverso e facendo ciò potete dare un contributo non secondario nel confronto politico, al fine di garantire nuove prospettive di rinnovamento nel governo della Regione.

Naturalmente insegnamenti dal voto ne abbiamo tratto e ne traiamo noi comunisti; e in misura analoga - credo - anche i compagni socialisti, i sardisti, tutte le forze di sinistra. L'insegnamento fondamentale, essenziale è che l'unità delle forze di sinistra non solo è condizione indisponibile per garantire un confronto serrato, anche uno scontro, con la Democrazia Cristiana, teso a piegare le resistenze più moderate e conservatrici, ma costituisce il cemento essenziale dell'unità del popolo sardo, delle masse popolari, ed è di per sé motivo di spinta, di lotta, di movimento per la rinascita e il rinnovamento dell'autonomia.

Queste brevi considerazioni per ricordare le motivazioni essenziali che ci hanno indotto a ricercare un confronto con le forze di sinistra (innanzitutto con i compagni socialisti, con gli amici e compagni sardisti) da non chiudere nell'ambito della sinistra ma da prospettare, poi, a tutte le altre forze democratiche ed autonomistiche.

Ecco, tornando alla necessità di riannodare le fila di una discussione e di un confronto che porti a nuove e più avanzate esperienze politiche, non ritengo che sia sufficiente partire, come

in alcuni interventi è stato fatto, soltanto ed esclusivamente dal dato elettorale. Bisogna tornare, come per la verità alcuni hanno fatto, più indietro; bisogna tornare alla passata legislatura, a quell'esperienza politica che alla legislatura precedente ha dato l'impronta, all'Intesa autonomistica, di cui poco si parla, e che pare è il fatto politico che sta ancora dietro le quinte.

Misurarsi con quell'esperienza politica oggi è indispensabile per capire le strade da percorrere. Diverse e tutte legittime possono essere le valutazioni di quell'esperienza; a me qui preme però respingerne con fermezza due. La prima, quella che ha concepito questa politica, o l'ha indicata per lo meno o la sintetizza, come un incontro verticistico ed esclusivo tra Partito Comunista e Democrazia Cristiana.

Niente è più falso! L'Intesa ha tratto alimenti tra processi sociali e politici durati anni tra il popolo, tra le masse di cui sono stati protagonisti i più diversi strati sociali, tutto l'arco delle forze politiche democratiche ed autonomistiche; processi sociali e politici alimentati da una spinta formidabile alla rinascita, allo sviluppo alle riforme, all'affermazione dei propri diritti e dei diritti del popolo.

I protagonisti di quel movimento non furono soltanto né la Democrazia Cristiana, né il Partito Comunista, ma un arco molto più ampio di forze politiche e sociali che poi si riconobbero nella piattaforma programmatica dell'Intesa autonomistica.

La seconda interpretazione che voglio con fermezza respingere è che l'Intesa si è rotta quando il Partito Comunista ha chiesto perentoriamente di entrare a far parte della Giunta regionale.

Anche questa è una affermazione falsa; chi fa o ha fatto questa affermazione ribalta i termini delle questioni. La verità è che noi comunisti avanzammo quella proposta accedendo poi anche ad altre proposte, e voglio ricordare quella avanzata da settori della Democrazia Cristiana di portare nella Giunta regionale tecnici espressi dall'area comunista; avanzammo quella proposta al fine di salvare la sostanza programmatica, la sostanza politica dell'Intesa.

L'Intesa si era esaurita quand'era venuta

meno nelle sue ragioni di fondo, quando non è stata in grado di avviare concretamente il disegno riformatore che ne costituiva il nerbo e l'ispirazione essenziale.

Ecco allora da dove partire, ecco allora il ribaltamento, che si cerca di fare, delle responsabilità; in realtà noi in questi anni, nella passata legislatura, abbiamo assistito ad una sorta di sterilizzazione del progetto di rinascita della Sardegna, a cominciare dalle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità, a quasi tutta la legislazione regionale conseguente. Dobbiamo interrogarci — e noi comunisti ci siamo interrogati ma il quesito lo poniamo a tutte le forze politiche democratiche, compresa la Democrazia Cristiana — perché ciò è avvenuto, e perché, in particolare, da parte della Democrazia Cristiana e delle altre forze politiche è venuta questa sorta di sterilizzazione?

Noi riteniamo che l'ampiezza di quel progetto era e, in parte, è ancora tale che il vecchio sistema di potere viene ridiscusso in Sardegna. L'ampiezza di quel progetto è tale da segnare nel profondo l'opera di governo: nella direzione di una migliore utilizzazione delle ricchezze, delle risorse della nostra terra, attraverso una grandiosa opera di giustizia sociale.

Si trattava non solo, dunque, di cambiare un modello di sviluppo economico dell'Isola, ma di creare nuove organizzazioni delle classi, una nuova organizzazione del potere politico e, perché no, chiamare nuove forze sociali a misurarsi col governo della nostra Regione.

Ecco perché sono spuntati, secondo noi, tanti ostacoli e resistenze; ecco le resistenze palesi e occulte; ecco, solo apparentemente, i freni burocratici che niente altro erano e sono se non resistenze politiche; ecco (me lo consente l'onorevole Becciu) una casta ristretta, quasi tutta democristiana, arroccata nel suo potere, manovrare apparati ed Enti che, sfuggendo ad ogni possibilità di controllo democratico, costituiscono una sorta di potere occulto, di Regione sommersa, di Stato sotterraneo; agire, organizzare e funzionare solo ed esclusivamente al fine spesso di garantire al Partito della Democrazia Cristiana un ruolo e una funzione di forza

mediatrice, di forza di moderazione e di conservazione.

A ben vedere in questi anni, dunque, si è delineato in tante leggi importanti, nazionali e regionali, un disegno riformatore di grande portata e di grande profondità, prefigurando per la prima volta un governo fondato davvero sulla democrazia, e la cui azione doveva partire innanzitutto dai bisogni della gente, dei lavoratori, della gioventù e delle donne.

Di tutto ciò c'è bisogno ancora oggi, ancora oggi ritengo che abbiamo necessità di una programmazione democratica, che giovandosi dell'apporto fondamentale di lotta di grandi masse, dunque di una spinta di popolo dal basso, sia portata poi e sia ricondotta a sintesi unitaria, a contenuti programmatici, nelle forme istituzionali, nell'azione dello Stato e di tutte le sue articolazioni, di tutte le articolazioni dello Stato democratico.

Ciò non facendo e da questi binari uscendo, io vedo il rischio di concepire la lotta per una nuova qualità dello sviluppo economico in Sardegna, come separata e avulsa dalle concrete forme in cui poi avviene l'intervento dello Stato e della Regione nei processi economici; il rischio, inoltre, del permanere e del persistere di una concezione della lotta autonomistica che, pur ammantandosi di un verbale radicalismo, rimane sostanzialmente subalterna rispetto agli indirizzi veri e all'azione concreta degli organi centrali dello Stato.

Esiste dunque un rapporto tra la programmazione nazionale e la programmazione regionale; come è ovvio, quest'ultima è almeno in parte condizionata dalla prima, e ciò pone perciò altre questioni.

Oggi non vi è soltanto, come negli anni '60, un vertice dello Stato sempre più dominato da grandi gruppi monopolistici, ma uno Stato che più che in ogni altro Paese d'Europa è garante attivo di processi di accumulazione; da ciò deriva la necessità (e parlo di necessità per la nostra Regione in particolare e per il Mezzogiorno in generale) del decentramento del potere politico; di un potere politico reale, che è la condizione per avviare dal basso un'iniziativa di massa, un movimento che abbia come motivo cen-

trale una programmazione democratica, che abbia come asso centrale il condizionamento dei monopoli, lo sfruttamento delle risorse e le trasformazioni più profonde.

La crisi economica, i processi sociali in atto sono caratterizzati da lacerazioni profonde nel tessuto sociale, da riflussi corporativi ed individualistici da contraddizioni stridenti.

Non la miseria e la povertà del resto sono la causa ad esempio della recrudescenza del fenomeno del banditismo, ma contraddizioni acutissime nell'economia, nella società e nel costume; contraddizioni che travolgono coscienze, che portano verso strade oscure, in forme sempre più ampie, giovani e ragazzi: verso la droga, il qualunquismo, la delinquenza, il terrorismo. Avverto perciò la necessità di un lavoro per ricomporre unitariamente queste spinte disgreganti presenti nella società sarda, di cui si faccia carico l'Istituto autonomistico che noi rappresentiamo. E' la storia che si incarica di ricordarci, detto questo, la lunga e sistematica opera di erosione e di svuotamento della autonomia regionale, ma allo stesso tempo è sempre la storia ad insegnarci il ritorno periodico a forme sempre nuove, alla ricerca di forme nuove, diverse e aggiornate di istituti autonomistici.

Perché ciò accadesse, e mi sembra che accada ancora oggi? Perché accade, cioè, che ci sia il rischio di questo svuotamento, e nello stesso tempo si sia in presenza di una ricerca nuova che viene da settori politici e da settori dell'intellettualità sarda? La ragione (ha insegnato a noi comunisti, e non solo a noi comunisti, Renzo Laconi è che, come ha intuito il Siotto Pintor, l'adolescente (forse non ancora cresciuta, non ancora oggi cresciuta) borghesia sarda non è riuscita a sostenere il confronto né con le cose né con la compiuta società capitalista, con la borghesia settentrionale.

Oggi la borghesia sarda — lo sappiamo — non è più, o non è soltanto, una "classe di proprietari di terre, senza tradizioni, senza iniziative e senza genio" (stando a Gramsci), ma è certo, almeno così a me pare che non vi è una classe dirigente sarda capace di affrontare — questo sì! — il confronto con le cose; capace di affrontare e di difendere l'autonomia da quel sistema-

tico attacco, da quella sistematica opera di erosione e svuotamento. Ritengo che anche oggi, dunque, si possa affermare che l'autonomia non ha un valore in sé, ma ha un valore in quanto essa vive, si sostanzia, agevola l'affermarsi di strutture economiche e di classi sociali capaci di porsi esse come nuova classe dirigente di una nuova qualità dello sviluppo.

Vedete dunque l'intreccio stretto che intercorre tra la difesa e il rafforzamento dell'istituto autonomistico, così come con grande passione e lucidità stamattina ha sostenuto l'amico e compagno Melis, e il formarsi di una nuova classe dirigente. Sappiamo che l'affermarsi di una nuova classe dirigente non può avvenire dall'oggi al domani. Ma è Gramsci — me lo consentiranno gli amici democristiani — ad insegnarci che una classe dirigente può non essere tale anche se alla testa dello Stato e delle istituzioni. Piuttosto può assolvere, quando ciò avviene, ad un ruolo di dominio attraverso l'uso dello Stato e dell'istituzione, ma non di direzione della società civile.

Ecco il punto di fronte al quale si trova oggi la Sardegna: il punto, cioè, di aprire la strada ad una nuova direzione dell'istituto autonomistico, di dare vita ad una nuova classe dirigente, che non può essere espressa da una sola classe sociale e tanto meno da un solo partito, capace di affrontare il confronto con le cose di oggi, con i nodi irrisolti dello sviluppo.

Questo è il livello delle questioni che noi abbiamo sollevato nella precedente legislatura e questo è il livello delle questioni con le quali tutte le forze politiche e democratiche devono misurarsi; altro che aut-aut abbiamo proposto noi, onorevole Saba, "al Governo o all'opposizione"! E' piuttosto la Democrazia Cristiana che non vuole che i comunisti vadano al governo della Regione, forse anche per le motivazioni che ho detto, ma non vuole neanche che stiamo all'opposizione. Questo, pertanto, è il livello di questioni con le quali si devono confrontare la Democrazia Cristiana e tutti i partiti democratici. Sul piano propagandistico e forse anche delle immediate e contingenti soluzioni della crisi politica dell'oggi, è possibile che voi troviate delle risposte, ma il vostro fiato è corto e il respiro della vostra azione politica è asfittico. E

nella sua foga oratoria ieri l'onorevole Saba, pur di trovare argomenti per dimostrare che il Partito Comunista in Giunta non può entrare, ne ha citato una che io vorrei riprendere.

Ha detto, se ho bene inteso, che lo Stato concepito e proposto dalla Democrazia Cristiana (e suppongo si riferisse non ad uno Stato in astratto ma al nostro Stato democratico) è antitetico rispetto a quello proposto dal Partito Comunista.

E' un argomento che non trova riscontro nei fatti e nella storia. Tutti conoscono l'apporto, non solo di sangue, ma ideale politico dato dai comunisti italiani, alla costruzione dello Stato democratico e della sua difesa, anche in tempi recenti e in questi ultimi anni; ma è questo un argomento che ritorna, sempre meno per la verità, ma che ritorna comunque, quando si è a corto, perché si è a corto, di argomenti più pregnanti per affermare che il Partito Comunista non può andare al Governo della Regione.

Dunque a questo argomento bisogna replicare dicendo però subito che esso è utilizzato per nascondere in realtà una questione che divide, questo sì, comunisti e democratici cristiani, e che comunque noi non rinunciamo a sperare di poter superare.

Le risponderò, onorevole Saba, me lo consentirà, con Togliatti. Come mai, si chiese una volta Togliatti, forse ideologicamente diverse (badi, ideologicamente) si trovarono ad un certo punto nella storia del nostro Paese in una comune unità antifascista? La risposta la si può trovare — disse — nella ricerca e nell'aspirazione di un bene a tutti comune, un bene da riconquistare e da restaurare, un bene essenziale, indispensabile nella vita collettiva: la libertà. L'unità necessaria al raggiungimento di quel bene fu raggiunta, anche se il concetto di libertà non è assolutamente identico ed eguale per tutti.

Per alcuni la libertà è metodo, è mero esercizio di facoltà politiche riconosciute; per altri, oltre che metodo è pure sostanza. Un grande uomo di cultura del nostro Paese, un autentico democratico, Francesco De Sanctis, scrisse che la libertà può trovarsi scritta nelle leggi, negli statuti, ma non è cosa reale: non è libero il contadino che dipende dal proprietario, non è libero il

cliente che resta sottomesso al patrono, non è libero l'uomo della gleba assoggettato al lavoro incessante dei campi. Da ciò si può ricavare l'affermazione dunque che libertà è lotta, lotta che deve costituire il primo dovere dell'uomo libero, lotta che tende a rendere lo Stato soggetto liberatore.

Alla scuola democratica di De Sanctis, si opponeva quella di un altro pensatore, quella di Croce; non era ammissibile per Croce che alla libertà si affiancasse la giustizia, non era concepibile per lui, che dalla libertà come metodo si tentasse di passare alla libertà come sostanza, cioè alla rivendicazione di un mutamento dell'ordinamento economico e sociale esistente. Ecco: forse, ciò che voleva dire l'onorevole Saba è che la differenza che intercorre fra noi comunisti e voi democratici cristiani rispetto allo Stato non è quella di stare noi comunisti al di fuori dello Stato democratico; quanto piuttosto nell'essere noi portatori di una concezione dello Stato democratico strettamente legato ai bisogni di emancipazione delle masse, e nell'essere invece la Democrazia Cristiana forza politica fautrice di una concezione dello Stato e delle istituzioni quale strumento piuttosto o prevalentemente, dico prevalentemente, di mediazione sociale e politica fra le classi.

Ma questo, me lo consentirà l'onorevole Saba, non ha niente a che vedere con quella sorta di legittimità democratica di cui noi saremmo privi, e che egli ha voluto adombrare.

Forse derivano da ciò le resistenze della Democrazia Cristiana, in Sardegna, ad una Giunta con il Partito Comunista; e anche da qui deriva la necessità di una nuova classe dirigente. Oggi dunque è più che mai decisivo e particolarmente nella nostra regione, il rapporto con il Partito Comunista. Questa è questione non eludibile, che l'onorevole Puddu è riuscito invece ad eludere. Da qualsiasi collocazione politica ci si ponga, ciò che il Partito Comunista rappresenta in Sardegna per la sua politica e per i suoi legami non può essere eluso nella formazione di un governo regionale serio; e mi chiedo, sapendo che è questione che riguarda in parte anche il nostro partito, se tutte le forze autonomistiche non debbano dar vita a processi politici, che, muo-

vendo oltre che dall'emergenza economica e sociale anche dalle caratteristiche storico-politiche della specialità sarda, si affermino e affermino in modo autonomo, rispetto ad orientamenti ed indirizzi nazionalmente prevalenti, nuove strade.

Pongo a questo punto un interrogativo perché per la ripresa del confronto — e di un confronto serio, impegnato e costruttivo, che prefiguri sbocchi politici, unitari ed avanzati rispondenti all'esigenza di una direzione della Regione adeguata alle necessità di oggi — occorre partire da queste questioni fondamentali, che riguardano il giudizio e la valutazione sulla legislatura trascorsa: quella di quali sono i nodi essenziali e fondamentali della crisi economica oggi, della crisi sociale, quali gli elementi di novità che si configurano; la seconda, quale schieramento di forze sociali e politiche è capace di porsi alla guida di un processo di rinascita; la terza, come operare un rilancio vigoroso dell'autonomia e della lotta autonomistica. Comincerò da quest'ultima questione, avviandomi alla conclusione.

L'autonomia e la lotta autonomistica non sono soltanto, a nostro giudizio, rivendicazione e affermazione dei diritti della Sardegna di fronte allo Stato centrale. Sono anche questo; e se questo elemento della rivendicazione si affievolisse probabilmente verrebbe meno dentro di noi e nelle nostre coscienze quella che è una delle componenti della nostra storia e del nostro modo di essere sardi, persino del nostro carattere.

Per queste ragioni, per noi comunisti, la lotta e l'impegno autonomistico significano anche sviluppo e valorizzazione di tutte le straordinarie risorse, umane e materiali e culturali dell'Isola. Significano difesa del patrimonio storico, culturale e linguistico; autodeterminazione del proprio destino, del destino del nostro popolo; significano partecipazione attiva del popolo sardo al governo di tutta la società nazionale.

La lotta autonomistica e il sardismo così concepiti sono la base ideale, culturale e politica dell'istituto autonomistico, di questa articolazione speciale e democratica dello Stato repubblicano. La gestione dell'Istituto autonomi-

stico di questi trent'anni ne ha degradato il ruolo e la funzione, e rischia oggi di minare persino la credibilità della sua funzione di progresso civile e materiale del popolo.

Noi vogliamo cambiare tutto ciò, ma per cambiare e rinnovare l'Istituto autonomistico vogliamo che su basi nuove sia riproposta in Sardegna e in Italia quella che altri studiosi in altri tempi chiamarono la questione sarda; in termini nuovi, moderni e aggiornati ai dati nuovi della crisi italiana, vista nel suo rapporto tra la società sarda e la comunità nazionale ed europea verso il passato.

Noi comunisti vogliamo, pertanto, che il sardismo sia forza di progresso e di rinnovamento e di rinascita della società sarda e nazionale, forza solidale dello Stato repubblicano. La battaglia per il rinnovamento dello Stato, per la riforma della Regione diventano così momenti essenziali della lotta autonomistica. L'affermazione dell'autonomia suppone infatti che la Regione diventi davvero strumento di potere realmente nelle mani del popolo sardo: suppone dunque la realizzazione di uno Stato finalmente capace (per le forze che lo dirigono, per il modo in cui governano) di programmare uno sviluppo di tutta la società nazionale fondata sulla partecipazione democratica e sulla giustizia sociale.

Ecco perché noi non condividiamo quelle concezioni della lotta autonomistica che tendono a separare le sorti della Sardegna dal resto del nostro Paese. Sono concezioni che appaiono al di fuori, secondo noi, di una visione dello Stato concepito come ordinamento; ed ipotizzano un dispiegarsi delle sue funzioni, sempre e comunque, in una visione conflittuale: secondo una concezione, pertanto, che affida esclusivamente ad una lotta interna tra i diversi livelli istituzionali, in cui l'ordinamento si articola, le possibilità d'intervento e di risoluzione delle contraddizioni economiche e sociali. Se così fosse la lotta fra le classi in altro non si esaurirebbe se non in una lotta al centralismo considerato come dato continuo e permanente dello Stato democratico, cosa che invece non è.

Ma una concezione così fatta della lotta autonomistica ha una pregnanza ancora maggiore e aspetti negativi rilevanti anche per altre ragio-

ni, perché si affida anche ad una affermazione che non troviamo nella teoria dei fondatori del marxismo, e che piuttosto discende da altri teorici in particolare da Hegel: l'affermazione, cioè, che lo Stato viva in una sfera di autonomia pressoché assoluta, come istanza razionalizzatrice della società civile, escludendo pertanto un rapporto tra i suoi mutamenti interni — parlo di mutamenti politicamente e socialmente avanzati — e la lotta delle classi.

Io credo invece che nel nostro Stato democratico vivano e si scontrino permanentemente i rapporti di forza tra le classi e frazioni di esse; che pertanto la conflittualità tra organi dello Stato e tra concezioni politiche dello Stato (più precisamente tra autonomia e centralismo, tra autonomia sarda e Stato centralistico) sia un aspetto essenziale e fondamentale della lotta politica e dello scontro più ampio che avviene nella società civile.

In quest'ottica, l'unità autonomistica si configura in Sardegna come un patto tra forze politiche e sociali democratiche, che individuano nel terreno delle modificazioni della struttura economica e sociale, nel solco storico politico più profondo dell'istanza di autogoverno del popolo sardo, il punto di attacco della lotta di rivendicazione. Qui stanno dunque gli elementi decisivi della nostra lotta, della lotta di tutto il popolo sardo fondata sull'unità autonomistica, e l'intreccio tra la lotta autonomistica per la rinascita della Sardegna, e la salvezza ed il rinnovamento dell'Italia.

Come si fa a liquidare questioni di rilievo e di questa portata con i fugaci accenni che si sono fatti, peraltro senza assunzione di impegni, sulle questioni che sono del resto sul tappeto? Accenni (relativi, ad esempio, alla zona franca o alla lingua) che concernono comunque questioni in discussione, quasi per esaurire, in questo modo, quella spinta che ho ricordato venire dal corpo elettorale e dalle masse.

Noi dobbiamo, dunque, riflettere, colleghi consiglieri, sulla separatezza e sul solco profondo tra società civile sarda e istituto autonomistico; sul modo in cui questo solco va colmato, con la nascita e lo sviluppo di un movimento unitario di massa, la cui componente prima riteniamo

debba essere innanzi tutto la classe operaia, che oggi in Sardegna è il nerbo essenziale di uno schieramento vasto e articolato. Sarebbe errore grave se si sottovalutasse la presenza, il ruolo e la combattività di questa forza sociale come forza essenziale e fondamentale della rinascita della Sardegna. Ma noi sappiamo che è data alla classe operaia, alle forze politiche che più la rappresentano, la capacità di costruire un sistema di alleanze, un blocco di forze autonomistiche, sociali e politiche, che riaffermi il terreno della rinascita come il campo su cui occorre misurarsi con le forze della moderazione, del parassitismo e della conservazione.

Ecco che ritorna il nodo della formazione di una classe dirigente; ecco perché a me pare che il terreno di uno sviluppo programmatico nelle forme democratiche più ampie, costituisca ancora, e più che mai, il banco di prova delle forze sociali e delle forze politiche.

Nelle dichiarazioni del Presidente non si trova traccia non dico della sostanza della politica di programmazione, ma neanche — se non vado errato — il termine e la parola. E' un caso, è una dimenticanza, oppure è una scelta? Ecco dunque un terreno di confronto che noi offriamo a tutte le altre forze politiche e democratiche, un terreno di confronto che vogliamo sia raccolto. I nodi antichi dello sviluppo, le nuove contraddizioni e la crisi dell'autonomia, i rapporti tra Stato e Regione, quel complesso di problemi antichi e nuovi che chiamiamo questione sarda, si presentano pertanto al nostro giudizio più che mai come questioni politiche. In questo senso la questione sarda a noi sembra questione essenzialmente e fondamentalmente politica, la cui risoluzione — per le implicanze straordinarie sul piano economico, sociale, ideale e morale — esige la risoluzione in Sardegna della questione comunista.

Fuori da questo binario non si avvia a risoluzione la questione sarda; le nuove contraddizioni sono destinate a sommarsi alle vecchie; il decadimento dell'Istituto autonomistico può diventare irreversibile.

Dopo trent'anni di regime autonomistico, e in avvio dell'ottava legislatura, gli interrogativi che dobbiamo porci devono andare dunque al

di là dei limiti che ho scorto in tanti interventi. E' ardito porci, tutti noi, l'obiettivo di una sorta di rifondazione dell'istituto autonomistico; di una riforma dello Statuto che tocchi nuovi aspetti rispetto a quelli previsti nei tempi noti; della costruzione in Sardegna di un sistema di autonomie partecipative, il cui perno sia costituito dall'istituto autonomistico come istituto garante e promotore di ciò? E' ardito pensare di restituire, anzi di dare alle assemblee elettive sarde tutti i compiti e i poteri di organi della programmazione democratica e dello sviluppo economico e sociale?

Non si tratta, come si comprende, di fare salti nel buio, ma, facendo tesoro delle grandi esperienze del passato lontano e recente, di dare nuova linfa al nostro lavoro e al nostro impegno, affrontando coraggiosamente le novità emergenti in tutti i campi della vita sarda; anche la crisi grave che attraversiamo, dunque, può essere usata — e parlo di un uso politico della crisi — come occasione di ripensamento, di riflessione e di rilancio dell'istituto autonomistico attraverso le lotte di massa e l'impegno politico.

Ecco dunque il livello davvero alto di questioni con le quali dobbiamo misurarci. A fronte di queste questioni la Democrazia Cristiana ha presentato questa Giunta: davvero poca cosa!

Noi invitiamo, ancora, i compagni socialisti, i socialdemocratici, i repubblicani a riflettere, soprattutto, su un punto che pongo interrogativamente: non può costituire ostacolo questa Giunta, al dispiegarsi di una nuova prospettiva politica, a quel confronto, di cui io in questo intervento non ho certo esaurito tutti i termini, ma soltanto alcuni punti? Nella situazione più difficile si forma la Giunta peggiore: una astensione è un voto che impegna, e non so con quante garanzie, questi partiti; riflettano su questo!

Sta dinanzi a noi, e concludo davvero, signor Presidente e onorevoli colleghi, il compito arduo, nell'avvio di questa ottava legislatura, di porre mano ad un'opera alla quale già si sono accinti i nostri maestri: l'opera, per dirla in una battuta, di costruire un'altra Sardegna.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio riprenderanno questa sera alle ore 19 e 30 con la replica del Presidente della Giunta.

La seduta è tolta alle 13 e 30.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrida